

CORSO BIBLICO PER ADULTI

**INTRODUZIONE
ALLO STUDIO DELLA BIBBIA**

Epoca ELLENISTICA

(323 - 63 a.C.)

e ROMANA

(63 a.C. - 135 d.C.)

DISPENSA N. 7

Parrocchia Stagno Lombardo con Brancere

9. L'EPOCA MACCABAICA e la DINASTIA ASMONEA (323 a.C. – 40 d.C.)

La narrazione nel testo biblico

Con le fulminee campagne militari di **ALESSANDRO MAGNO** (336-323 a.C.), la Palestina entra in piena epoca ellenistica: prima diventa una provincia del regno dei **Tolomei d'Egitto** (fino al 200 a.C.) poi del regno dei **Seleucidi di Siria** (200-142 a.C.). **Solo i MACCABEI, con Simone** (143-134 a.C.), riporteranno l'indipendenza. I discendenti di Simone si chiamarono **ASMONEI** e tennero il regno della Giudea fino alla **conquista romana di Pompeo (63 a.C.)**.

Il grande impero di **Alessandro Magno**, alla fine del IV secolo, ingloba senza nessun problema anche Israele. Alla morte di Alessandro Magno (**323 a.C.**) l'impero è diviso in quattro porzioni che vengono distribuite tra i suoi massimi generali. La Palestina tocca, prima, alla porzione egiziana retta dal generale Tolomeo (epoca dei **TOLOMEI**) e poi a quella siriana, retta dal generale Seleuco e dai suoi successori (epoca dei **SELEUCIDI**). Questi sovrani applicheranno anche ad Israele la loro politica di ellenizzazione forzata costringendo gli ebrei alla religione, alla cultura e alle abitudini ellenistiche. Ciò avvenne soprattutto sotto il regno di **Antioco IV Epifane** che salì al trono nel **175 a.C.**

Nel **167 a.C.** si consuma quello che la Bibbia definisce *abominio della desolazione*, cioè viene inaugurato nel Tempio il culto di Zeus Olimpio. Il programma di Antioco ebbe certamente un seguito tra gli ebrei: il libro dei Maccabei ricorda che un sommo sacerdote fece erigere a Gerusalemme un ginnasio, dove i giovani ebrei si esercitavano nudi all'uso greco. Ma le violenze di Antioco, e i numerosi martiri, spinsero gli *assidei* (*hassidim*, cioè pii/fedeli) alla rivolta, che nel 166 a.C. si riorganizzò intorno alla **famiglia degli Asmonei**, costituita dal **sacerdote Mattatia e dai suoi cinque figli**. La rivolta dei **Maccabei** (così detta dal soprannome Maccabeo, *martello*, dato a Giuda, terzogenito di Mattatia e primo capo del movimento), iniziata come una guerriglia, ebbe successo: Gerusalemme fu quasi interamente liberata e il Tempio nuovamente dedicato nel **164 a.C.** (a questo evento si collega la festa annuale di *Chanukkà* – festa “*delle luci*” o della “*dedicazione*” [1Mac 4, 56; Gv 10, 22]).

Ma lo scontro continuò con Giuda e i suoi fratelli che condussero diverse campagne in aiuto degli ebrei palestinesi lontani da Gerusalemme, con vario esito: furono anni pieni di contrasti e imprevisti. Una parte dei sostenitori dei Maccabei (gli *assidei* e i *sadducei*) si ritenevano soddisfatti della riacquistata libertà religiosa e non li appoggiavano più nella loro lotta per la totale indipendenza, mentre Gionata, fratello succeduto a Giuda, condusse un'azione ora militare ora diplomatica, giocando con le rivalità fra i pretendenti al trono di Siria, e ottenne infine, nel 152, l'investitura a sommo sacerdote e a capo civile del paese, che governò autocraticamente: giunse anzi a concludere alleanze con Roma e con Sparta. Questa condotta quasi da sovrano non poteva essere gradita ai siriani: Gionata fu catturato a tradimento e ucciso (142 a.C.). Gli succedette il fratello Simone, che con gli stessi mezzi ottenne uguale potere; caduto in una congiura (**134 a.C.**), gli subentrò nella carica di sommo sacerdote ed etnarca il figlio, Giovanni I Ircano, con il quale **inizia la dinastia degli Asmonei**. I sovrani asmonei furono per lo più inetti e crudeli e il loro periodo fu turbato da lotte civili e da continui delitti dinastici, che ne accelerarono la decadenza: l'ultimo re, Arcano II, consegnò in pratica il regno nelle mani del suo primo ministro Antipatro, un **idumeo**, appartenente cioè al popolo tradizionalmente nemico di Israele, gli **edomiti**.

Anche su questo periodo i testi biblici tacciono: i **libri di Neemia ed Esdra** non si estendono oltre il periodo persiano, mentre la narrazione dei **libri dei Maccabei** prende inizio dagli avvenimenti

risalenti soltanto a un secolo e mezzo più tardi. I due **libri delle Cronache**, scritti probabilmente all'inizio di questo periodo, si fermano al ritorno degli esuli in patria con l' "editto di Ciro".

II PRIMO LIBRO DEI MACCABEI, inizia con un giudizio fortemente negativo di Alessandro: «[Alessandro il Macedone] intraprese molte guerre, si impadronì di fortezze e uccise i re della terra; arrivò sino ai confini della terra e raccolse le spoglie di molti popoli. La terra si ridusse al silenzio davanti a lui; il suo cuore si esaltò e si gonfiò di orgoglio» (1Mac 1, 2-4).

Un simile giudizio non ci deve sorprendere: Alessandro Magno viene visto come un re che pretende di attribuirsi prerogative divine, cosa normale per l'epoca; così faranno molti sovrani ellenistici e, circa tre secoli più tardi, anche gli imperatori romani. Questo tipo di pretese era intollerabile per ogni pio giudeo: da qui il giudizio negativo su Alessandro Magno.

I due libri dei Maccabei, non sono esattamente uno il prolungamento dell'altro; si tratta piuttosto di due opere distinte che affrontano, da angolature diverse e in forme differenti, le vicende vissute dagli ebrei sotto il dominio dei seleucidi, i discendenti di uno dei generali di Alessandro Magno, Seleuco, che avevano sotto il loro controllo l'area siro-palestinese. Questa dinastia con uno dei suoi sovrani, **Antioco IV (175-164 a.C.)**, aveva imposto a tutto il proprio regno un modello di società, di legislazione, di cultura e di religione di impronta greca. Tale imposizione non poteva essere accettata dagli ebrei osservanti, che reagirono dando vita a una vera e propria rivoluzione capeggiata da **Giuda, soprannominato Maccabeo** (termine che può significare «martello» o «designato dal Signore»), che coagulò attorno a sé un vero e proprio esercito partigiano, destinato a opporsi alle forze siro-ellenistiche di Antioco IV.

Il primo libro descrive appunto, in tre medaglioni, le valorose imprese di Giuda (3,1-9,22), del suo fratello e successore Gionata (9,23-12,53) e infine di Simone, l'altro fratello che darà origine a una dinastia che regnerà in Israele fino alle soglie dell'era cristiana (capp. 13-16). **Gli eventi narrati vanno dal 167 al 134 a.C.** e comprendono guerre, atti eroici, trattative diplomatiche, la purificazione del tempio di Gerusalemme, profanato su ordine del re Antioco IV con una statua idolatriva, forse di Zeus.

Non mancano pagine esaltanti ma anche vicende confuse e oscure.

II SECONDO LIBRO DEI MACCABEI, presentato come il riassunto di un'opera in cinque libri di un certo Giasone di Cirene, ha invece al centro solo la figura dell'eroe Giuda Maccabeo. L'opera è interessante perché permette di individuare anche alcuni temi cari alla religione giudaica dell'epoca recente. Si proclama la fede nella risurrezione e nella vita eterna (7, 9), si esalta la presenza degli angeli accanto ai combattenti per la libertà, si dichiara la fede nella creazione dal nulla operata da Dio (7, 28), si afferma la validità del suffragio dei vivi per i morti (12, 38-45).

I due libri, giunti a noi in greco, non sono entrati per questo nel canone ebraico (e in quello protestante), ma sono inclusi in quello della chiesa cattolica, che ha fatto proprio l'elenco e la disposizione della Bibbia Greca ("Settanta").

Contestualizzazione storico-critica

Le intenzioni di Alessandro erano più politiche e pragmatiche che non culturali e civilizzatrici. Sta di fatto che con il suo impero penetra nel medio oriente una nuova visione del mondo, veicolata dalla cultura, (soprattutto dalla filosofia) greca. Si tratta del periodo che viene appunto chiamato "**ellenismo**": colonie greche furono fondate un po' in tutto l'oriente (le varie città chiamate Alessandria, in onore del conquistatore, la più famosa delle quali fu Alessandria d'Egitto), la lingua greca subentrò all'aramaico come lingua internazionale, molte città si dettero ordinamenti e statuti greci: nascono ginnasi, teatri, terme un po' ovunque. La paideia, l'educazione dei giovani secondo i canoni della cultura greca, diviene la porta di accesso a questo nuovo mondo.

Il processo di ellenizzazione non fu uniforme e neppure fu imposto (o non come prima intenzione): sono piuttosto i popoli conquistati a cercare l'ellenizzazione. È dunque l'ellenismo stesso

a imporsi con la sua propria forza. In particolare, in questo periodo assume grande importanza la diffusione del pensiero greco, attraverso le quattro grandi scuole filosofiche post-aristoteliche (cinici, scettici, epicurei, ma soprattutto gli stoici). Esse sono caratterizzate da una profonda riflessione sull'uomo e sulla sua possibilità di essere felice in un mondo divenuto improvvisamente troppo vasto e cosmopolita.

Prima di Alessandro c'erano stati pochi contatti tra greci ed ebrei, limitati soprattutto all'ambito commerciale; l'interesse dei greci verso il mondo ebraico era senz'altro minimo.

Con il periodo ellenistico, i greci scoprono questo mondo così diverso dal loro, ma il loro atteggiamento resta di sostanziale indifferenza. Anche dopo la **traduzione della Bibbia in greco** non abbiamo prove che qualche autore ellenistico l'abbia effettivamente conosciuta e utilizzata, almeno nel corso del II secolo a.C. Come vedremo, sarà molto più grande l'interesse di segno opposto, quello degli ebrei nei confronti dei greci.

I. Da Alessandro Magno ai Tolomei - In realtà Alessandro - che non era greco, ma macedone di lingua greca - fu in genere molto tollerante verso gli ordinamenti sociali e le usanze religiose dei popoli conquistati. La tolleranza, soprattutto in campo religioso, è del resto uno dei nuovi valori portati dal mondo greco. Nel caso di Gerusalemme, egli riconobbe l'autorità del Sommo sacerdote, considerato capo e rappresentante ufficiale di una comunità regolata da una propria legge, la Tôrah. Il cambiamento di potere, almeno in un primo tempo, non portò dunque grossi mutamenti, almeno per quanto riguarda la vita quotidiana dei giudei. Gli abitanti di Gerusalemme, secondo il racconto dello **storico ebreo Giuseppe Flavio**, avrebbero accolto con favore l'arrivo di Alessandro.

Diverso fu invece il caso della **Samaria**: sempre secondo Giuseppe Flavio, la città di Samaria, ribellatasi al governatore macedone nel 331 a.C., appena un anno dopo la conquista, fu distrutta, la rivolta fu soffocata nel sangue; la città sarà poi ricostruita come colonia macedone.

Alessandro non ebbe però il tempo necessario per consolidare le sue conquiste: morì infatti improvvisamente nel 323 a.C. a soli 33 anni lasciando il suo regno nel caos. I suoi generali (chiamati, con parola greca, **diadochi**, che significa "successori") si spartirono i vari territori conquistati, frammentando irrimediabilmente il vasto impero: **Tolomeo** si impossessò dell'Egitto; **Antigono** della Macedonia e della Grecia, mentre l'Asia Minore e la regione siro-babilonese passarono a **Seleuco**.

Il governatore d'Egitto, Tolomeo, dopo alterne vicende, riesce, nel 312 a.C., a occupare la Giudea e Gerusalemme, strappandola alla famiglia dei Seleucidi, che nel frattempo avevano preso il potere in Siria. **La Giudea resterà sotto il dominio tolemaico per più di un secolo**. Si deve notare come gli storici greci dell'epoca che si occupano di questo periodo non dicano praticamente nulla sulla Giudea e i suoi abitanti, segno che si trattava di una regione geograficamente isolata, politicamente ed economicamente piuttosto insignificante agli occhi dei sovrani ellenistici.

La situazione della Giudea fu all'inizio difficile: tutta la regione era stata il teatro delle guerre tra Tolomei e Seleucidi, durate molti anni. Almeno in un primo momento, il re Tolomeo I, dopo aver conquistato Gerusalemme, trattò la popolazione con durezza, deportandone anche una parte in Egitto. Ma con il passare del tempo, il dominio tolemaico si rivelerà un periodo di pace e relativa prosperità.

La Giudea, come tutte le province del regno tolemaico, era amministrata da un **governatore civile** (scelto tra i membri delle più potenti famiglie giudaiche), mentre per tutto ciò che riguardava l'ordinamento interno il **Sommo sacerdote** era l'autorità costituita per far osservare la "**Legge**" ebraica e godeva di ampia autonomia.

È in questo ambiente che nasce **il libro del QOELET (o Ecclesiaste)**, che presenta una società opulenta, governata da una burocrazia fortemente gerarchizzata e avida di denaro. («*Se vedi nella provincia il povero oppresso e il diritto e la giustizia calpestati, non ti meravigliare di questo, poiché sopra un'autorità veglia un'altra superiore e sopra di loro un'altra ancora più alta: l'interesse del paese in ogni cosa è un re che si occupa dei campi*») (Qo 5, 7-8). Questo testo, come anche il successivo v. 9, può ben essere riferito alla situazione della Giudea nel periodo tolemaico.)

Allo stesso tempo, il saggio autore del libro apre un primo confronto con il pensiero greco che metteva in crisi le certezze tradizionali di Israele.

II. La Giudea sotto i Seleucidi (200-164 a.C.) - Il dominio tolemaico durò sino al 200 a.C. Tra il 201 e il 200 a.C. il re Antioco III, della famiglia dei Seleucidi, sovrani della Siria, riesce a strappare ai Tolomei l'intera regione palestinese, Giudea compresa: ancora una volta Israele si trova a dover cambiare padrone. Le relazioni dei giudei con il nuovo sovrano sembrano essere state inizialmente molto buone. Secondo **Giuseppe Flavio**, gli ebrei avrebbero addirittura aiutato Antioco III a sopraffare la guarnigione tolemaica presente a Gerusalemme. In ogni caso, la Giudea fece prontamente un completo atto di sottomissione e i Seleucidi, in cambio, ne mantennero lo statuto di autonomia interna, di cui già godeva sotto i Tolomei, oltre a una serie di non trascurabili privilegi fiscali.

L'influenza della cultura ellenistica, intanto, continua a farsi sentire in maniera sempre più decisa incontrando però l'opposizione degli ambienti giudaici più fedeli alla tradizione. Risale ad esempio a questo periodo un editto che vieta agli stranieri l'ingresso nel tempio, oltre all'allevamento e al commercio di animali impuri a Gerusalemme, leggi che avevano lo scopo di salvaguardare la purità rituale della città santa. Ma tali prescrizioni dovettero suscitare l'opposizione di almeno una parte delle classi ricche, e degli stessi sacerdoti, tra le quali la cultura ellenistica si stava sempre più progressivamente diffondendo.

Il peggio sarebbe avvenuto da lì a qualche anno con i successori nella dinastia dei Seleucidi: **Seleuco IV**, che succede al padre nel 187, per ovviare alle disastrose condizioni economiche in cui versava oramai il suo regno attinge ai tesori dei templi più ricchi e, tra questi, anche quello di Gerusalemme. Un tale gesto - sottrarre oro alle casse ben fornite del tempio - era visto, nell'ottica del re, come un suo ovvio diritto, ma fu considerato dai giudei un autentico sacrilegio, andato a vuoto - secondo il racconto di 2Mac 3 - in seguito a un intervento miracoloso di Dio.

A Seleuco IV succede **Antioco IV (175-164 a.C.)** che si autoimpone il nome di *Epifanès*, che in greco significa “(dio) rivelato”, nome che il popolo muterà ironicamente in *Epimanès*, cioè “pazzo”, soprannome che già rivela qualcosa sulla personalità di Antioco, o almeno su come era considerato dai suoi sudditi.

Nei primi anni del suo regno, o forse già negli ultimi di quello di Seleuco IV, viene composto il **libro del SIRACIDE** (noto nella traduzione latina come **Ecclesiastico**), opera di Gesù figlio di Sirach (in ebraico Ben Sira), scriba di Gerusalemme. La bella preghiera di Sir 36, 1-17 può essere anche interpretata come una supplica a Dio per la liberazione di Israele dal dominio straniero: “*Alza la tua mano sulle nazioni straniere, perché vedano la tua potenza*”.

Il Siracide, scritto in ebraico verrà tradotto in greco in Egitto nel 132 a.C. dal nipote di Ben Sira. A partire dalla fine del XIX secolo sono stati scoperti frammenti di papiri contenenti circa i due terzi dell'originale ebraico, anche se le traduzioni bibliche moderne continuano a utilizzare la versione greca, che è la sola a presentare il testo completo.

Sotto Antioco IV, la situazione dei giudei peggiora ulteriormente. Nella **letteratura apocalittica**, che trova proprio in quest'epoca uno dei suoi periodi più fiorenti, Antioco diventa il modello delle potenze del male (così ad esempio in Dn 7, 25 e 11, 36-39: «*Il re dunque farà ciò che vuole, s'innalzerà, si magnificherà sopra ogni dio e proferirà cose inaudite contro il Dio degli dei e avrà successo finché non sarà colma l'ira; poiché ciò che è stato determinato si compirà.*»).

Prima di una vera e propria persecuzione, Antioco IV (come era consuetudine e come faranno dopo di lui anche i romani) si assicura il controllo sull'autorità religiosa di Israele con la nomina di un sommo sacerdote, di suo gradimento, un tale Giasone, giudeo di famiglia sacerdotale ma fortemente ellenizzato, che, con l'appoggio di altri membri della classe sacerdotale, inizia un deciso processo di ellenizzazione: a Gerusalemme viene aperto un ginnasio, sullo stile greco; alcuni giovani ebrei vengono inviati a partecipare ai giochi di Tiro (2Mac 4, 1218-19), mentre si propone di dare a Gerusalemme lo status di una città (*pólis*) ellenizzata, allo stesso modo di tante altre città del vicino oriente mediterraneo. Ciò avrebbe comportato di fatto l'abolizione della Tôrah come legge civile in vigore a Gerusalemme. Secondo il testo di 2Mac 4, 13-15 molti giudei seguirono queste nuove tendenze.

Approfittando il pretesto di tumulti in Gerusalemme, in seguito alla scelta di Giasone, Antioco IV interviene militarmente occupando Gerusalemme e sedando con estrema durezza la ribellione, ne

saccheggia il tempio e ordina la costruzione di un presidio militare (la fortezza dell' Akra) dove lascia una guarnigione. Inoltre Antioco ordina la costruzione di un altare a Zeus Olimpico al posto dell' altare degli olocausti, nel cuore del tempio. Questo evento, risalente al dicembre del 167 a.C., è l' episodio che Dn 9, 27 definisce «*abominio della desolazione*». Vengono prese inoltre precise misure repressive contro il culto ebraico, proibendo la pratica della circoncisione e la celebrazione del sabato e delle altre feste giudaiche, sotto pena di morte. È l' inizio della persecuzione, così come ci viene descritta in 1Mac ed in maniera ancora più drammatica nei noti racconti di 2Mac 6-7: il martirio di Eleazaro e la tortura dei sette giovani fratelli e della loro madre.

III. La rivolta maccabaica - La persecuzione o, meglio, l' opera di ellenizzazione forzata di Antioco IV trovò, com' è logico, l' opposizione dei giudei più fedeli alle tradizioni. All' inizio erano soltanto piccoli gruppi, che presto assumeranno il nome di *hasidim*, i «*pii*» (cf. 1Mac 2,42), un gruppo dal quale discendono molto probabilmente i più noti **farisei** dei tempi evangelici. Dopo sporadici tentativi di rivolta, nasce ben presto una vera resistenza organizzata.

I **due libri dei Maccabei** insistono soprattutto sulle motivazioni religiose che animavano questi movimenti di opposizione alla politica seleucide, motivazioni ben riassunte nelle parole che l' autore di 1Mac mette in bocca a Mattatia, considerato l' iniziatore della rivolta:

«Anche se tutti i popoli nei domini del re lo ascolteranno e ognuno si staccherà dal culto dei suoi padri e vorranno tutti aderire alle sue richieste, io, i miei figli e i miei fratelli cammineremo nell' alleanza dei nostri padri; ci guardi il Signore dall' abbandonare la legge e le tradizioni; non ascolteremo gli ordini del re per deviare dalla nostra religione a destra o a sinistra» (1Mac 2, 19-22).

A questo genere di argomenti si aggiungono altre ragioni di ordine sociale. I fautori dell' ellenismo, infatti, erano per lo più membri delle classi ricche, cioè sacerdoti e nobili di Gerusalemme. Quando Gerusalemme divenne una *pólis*, cioè una città ellenistica con statuto uguale alle altre, la cittadinanza non dipese più dall' essere parte dello stesso popolo, attraverso la circoncisione, la pratica del sabato e delle altre leggi della Tôrah, ma piuttosto si introdusse il criterio del censo e della posizione sociale. In questo modo si favorivano naturalmente le classi ricche, i nobili, i sacerdoti e i proprietari terrieri, a scapito della grande massa del popolo.

Questo stato di cose può aiutarci a comprendere meglio l' appoggio popolare dato alla rivolta anti-seleucide. Uno dei figli, **Giuda**, soprannominato **Maccabeo** (cioè «*martello*») divenne subito il capo carismatico di questi gruppi di resistenza. Il successo di Giuda Maccabeo sta soprattutto nel fatto che egli evitò uno scontro frontale con gli eserciti seleucidi, dai quali sarebbe stato subito schiacciato, dandosi invece ad azioni di guerriglia nelle quali era certamente superiore. In tal modo, nel dicembre del 164 a.C., Giuda Maccabeo riuscì a riconquistare Gerusalemme, a eccezione della fortezza dell' Akra.

Come primo atto, il 25 di Kislew (18 dicembre) del 164 a.C., egli fece riconsacrare il tempio profanato e riprendere il culto interrotto (1Mac 4, 36-61). Ancora oggi gli ebrei celebrano **la festa della Hanukkah** («*dedicazione*») a ricordo di questo evento, festa cui anche Gesù deve aver partecipato, come è ricordato in Gv 10, 22.

Nello stesso anno Antioco IV muore, nel corso della campagna in cui era impegnato e Giuda riesce a ottenere dal suo successore, Antioco V, impantanato nei problemi legati alla successione, un editto di tolleranza per i giudei.

Nel testo di 2Mac 9 la morte di Antioco viene vista come il giusto castigo di Dio per il re empio che finisce tra atroci dolori, divorato vivo dai vermi, solo, in terra straniera.

Non è possibile seguire qui in dettaglio le alterne vicende di questo periodo, narrate in tono epico dagli autori di 1 e 2 Mac. Giuda Maccabeo muore, nel 161 a.C., in uno scontro con le truppe di Bacchide, generale di Demetrio (che aveva ripreso la politica repressiva di Antioco IV) (1Mac 7, 1-9,22).

IV. La dinastia asmonea - Seguirono anni di tristi lotte intestine per il potere che condussero nel 134 al **ripristino della monarchia in Israele** con il regno di **Giovanni Ircano I** che durò fino alla conquista romana, operata da Pompeo nel 63 a.C., un periodo che non ha riscontro nei testi biblici, ma

che è ugualmente importante perché ci permette di capire lo sfondo immediato delle vicende su cui si muoverà la storia di Israele al tempo di Cristo.

Giovanni Ircano I (134-104 a.C.) si dedicò soprattutto a campagne militari di espansione, servendosi di un esercito di professione composto da mercenari.

“Convertì” a forza i **samaritani**, distruggendone il tempio sul monte Garizim e rendendo definitiva la separazione con i giudei; sottomise poi gli **idumei**, popolazione della Transgiordania (gli antichi **edomiti**, discendenti di Esaù, gemello di Giacobbe, chiamato anche **Edom** nella Bibbia) emigrata all’epoca nella parte meridionale della Giudea, obbligandoli alla circoncisione.

I confini del regno di Ircano I, negli anni 107-106 a.C., al termine delle sue campagne di espansione, corrispondono a quelli ricordati dal **libro di GIUDITTA**. Il libro, benchè ambientato all’epoca di Nabucodonosor, è stato scritto in realtà in questi anni e riflette la lotta del popolo ebraico contro l’invasore straniero.

Si sviluppano poi definitivamente, in questo periodo, i gruppi dei **sadducei**, dei **farisei** e probabilmente anche degli **essen**i. I farisei si dimostrano molto critici verso la politica di Giovanni, che accusavano soprattutto di aver voluto concentrare nelle sue mani il potere civile e quello religioso, di comportarsi in maniera tirannica e soprattutto di essere più incline all’ellenismo che fedele al giudaismo. È certo che Giovanni, poco per volta, perse il consenso popolare, giungendo a governare come gli altri sovrani ellenistici con la forza di un esercito mercenario e la ricchezza di un esoso sistema fiscale.

Con i suoi discendenti diviene chiaro ormai che la **monarchia asmonea** si è trasformata in una delle tante piccole monarchie orientali di stampo ellenistico presenti in medio oriente, del tutto simile a quella dei Seleucidi, in opposizione alla quale era paradossalmente nata: un paradossale rovesciamento di prospettiva per come le cose erano iniziate.

In un ennesimo scontro fra eredi al trono uno dei contendenti (Ircano II) preferì ricorrere all’aiuto di Roma, rivolgendosi a **Pompeo**, che ormai era arrivato a conquistare Damasco e a distruggere il regno seleucide.

I romani non persero la ghiotta occasione e **Pompeo**, nelle vesti di arbitro e paciere, poté, **nel 63 a.C., entrare in Giudea con le sue legioni e conquistare Gerusalemme**, le cui porte gli furono aperte dai partigiani di Ircano II, mentre quelli del fratello di lui (Aristobulo II), rifugiatisi nel tempio, furono massacrati dopo tre mesi di assedio.

Lo **storico romano Tacito** ricorda lo stupore di Pompeo che, entrato nel tempio, lo trovò assolutamente vuoto, del tutto privo di qualunque immagine della divinità, luogo di culto di un Dio invisibile, incomprensibile per i romani, i nuovi padroni, ormai, dell’intera Giudea.

EXCURSUS - Il giudaismo della diaspora

La così chiamata **diaspora giudaica** (parola derivata dal verbo greco che significa “*disseminare*” e quindi “*disperdere*”) cioè la dispersione che portò gran parte degli israeliti a stabilirsi fuori dalla propria terra, in primo luogo a partire dal crollo del regno del nord e, successivamente, in seguito all’esilio babilonese, è un fenomeno molto importante: ai tempi del Nuovo Testamento gli ebrei residenti fuori dalla terra promessa, spesso da molti secoli, erano molto più numerosi degli stessi ebrei di Israele, come del resto avviene anche oggi. Al tempo di Ottaviano Augusto si parla di una popolazione ebraica, all’interno dell’impero romano, di circa quattro milioni e mezzo di giudei, di cui certamente non più di un milione in Israele: si tratta del 7% della popolazione dell’impero.

Giuseppe Flavio può citare con orgoglio il geografo e storico greco Strabone (63 a.C. - 19 d.C.) che avrebbe detto dei giudei: «*Non è facile trovare un solo luogo nel mondo che non ospiti questa gente e in cui [essa] non abbia fatto sentire la sua autorità*».

Gli ebrei della diaspora vivendo a stretto contatto con il mondo ellenistico ne avevano subito l’influenza: abitando definitivamente in città ellenistiche, ne assumevano talora la cittadinanza, ne adottavano la lingua (cioè il greco) ed anche i costumi (o almeno in parte), pur cercando di conservare

la propria fede e le proprie tradizioni. L'influenza dello spirito greco si può notare già nei nomi, che vengono non di rado grecizzati: così ad esempio Giasone è la forma greca di Giosuè (2Mac 2, 23), mentre Saulo diventa Paolo (cf. At 13, 9).

L'influsso della filosofia greca si fa sentire anche in campo religioso: il giudaismo della diaspora insiste meno sugli aspetti culturali e molto di più su quelli etici. Elementi tipicamente giudaici come il tempio, il culto, il sacerdozio, le pratiche rituali, vedono la loro importanza molto ridotta, rispetto al contenuto morale con il quale il giudaismo si presenta a un livello etico superiore rispetto al paganesimo. Si sviluppa, in modo particolare nel giudaismo della diaspora e specialmente nel giudaismo di **Alessandria d'Egitto** (dove risiedeva una delle più numerose comunità giudaiche - si parla di almeno 40.000 giudei, forse un quinto dell'intera popolazione), un **metodo di interpretazione allegorica** delle prescrizioni culturali e rituali contenute nei libri biblici, metodo che in seguito avrà grande fortuna anche in campo cristiano.

Un aspetto singolare del giudaismo della diaspora è il tentativo apologetico di mostrare come la fede giudaica sia superiore alla filosofia greca, giungendo sino a parlare dei filosofi greci come discepoli di Mosè (come farà ad esempio Filone di Alessandria).

Lo storico giudeo Eupolemo - per alcuni quel personaggio che Giuda Maccabeo invia a Roma (cf. 1Mac 8, 17) - pare abbia scritto in lingua greca una storia degli ebrei nella quale sosteneva che i fenici e i greci avevano appreso la scrittura da Mosè.

La grande forza morale del giudaismo esercitava effettivamente un certo influsso sul paganesimo. Molti pagani chiedevano di entrare nel giudaismo: benché non circoncesi e quindi non del tutto incorporati al popolo ebraico come lo erano invece i rari «*proseliti*», questi «*timorati di Dio*» osservavano i precetti fondamentali della Tôrah e partecipavano alla vita della sinagoga (il centurione Cornelio, protagonista di At 10, è certamente uno di essi).

Il singolare modo di vivere giudaico, tuttavia, provocava spesso tensioni e scontri, che potevano anche risolversi in vere persecuzioni. Il fatto di considerarsi in qualche modo separati dal resto della società, di proclamare una fede superiore alle altre, di vivere secondo leggi rigidamente osservate e, in fondo, strane, almeno agli occhi di un pagano, facevano nascere non di rado sentimenti di sospetto e di ostilità, definibili (in termini moderni) come un vero e proprio «*antisemitismo*» (in realtà anti-ebraismo, perché «*semiti*» sono anche gli arabi...).

A partire dalla metà del II secolo a.C. in poi, infatti, il giudaismo alessandrino è caratterizzato da **un'intensa produzione letteraria, che interessa anche la Bibbia**. È in questo periodo che, proprio ad Alessandria, giudaismo ed ellenismo iniziano a incontrarsi in maniera feconda.

Del periodo a cavallo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. e dell'influenza del pensiero greco sui giudei della diaspora fa fede il **libro della SAPIENZA**, composto proprio durante l'impero di Ottaviano Augusto. Opera destinata alla formazione dei giovani giudei di Alessandria, spesso tentati di abbandonare la fede giudaica, il libro della Sapienza cercherà arditamente di annunziare al suo tempo il messaggio biblico usando categorie persino filosofiche e linguaggio mutuati dalla cultura ellenistica, un'operazione dialogica e coraggiosa che segnerà di lì a poco anche gli inizi del cristianesimo-

Verso il 132 a.C. un nipote di Ben Sira, arrivato ad Alessandria, vi traduce l'opera del nonno, ovvero il **libro del SIRACIDE**, arrivato completo sino a noi proprio in questa traduzione. Nella prefazione l'anonimo nipote afferma di aver compiuto il suo lavoro pensando a coloro che, vivendo all'estero, intendono vivere conformemente alla Legge. L'opera di Ben Sira dimostra come l'ellenizzazione del giudaismo, di cui spesso si è parlato e che fu molto forte soprattutto con la dinastia asmonea, non fu mai realmente profonda. Se Ben Sira adotta idee provenienti dal mondo greco, il suo pensiero resta nondimeno giudaico, e al centro del suo libro, al capitolo 24, troviamo l'esaltazione della Tôrah, la Legge divina, accostata, pur se non del tutto identificata, alla Sapienza, della quale costituisce l'espressione concreta.

L'opera di maggior rilievo del giudaismo alessandrino di lingua greca resta però la **traduzione in greco della Bibbia ebraica, nota come la SETTANTA (LXX)**.

Nella *Lettera di Aristeo*, scritta probabilmente durante il I secolo a.C., viene narrata la leggenda relativa alla nascita di tale traduzione, che comprendeva originariamente solo il Pentateuco, fatta da 70

saggi giudei, chiamati ad Alessandria dal re Tolomeo II Filadelfo (284-247 a.C.), opera portata a termine, sempre secondo la Lettera di Aristeo, con l'aiuto di fenomeni miracolosi e prodigi di varia natura.

La realtà storica è molto più semplice: nel periodo tolemaico le comunità giudaiche presenti in Egitto sentirono il bisogno di una traduzione che permettesse loro di leggere la Bibbia nella lingua da loro usata quotidianamente, il greco, come già testimonia il prologo di Ben Sira. Tale traduzione, limitata in un primo tempo al solo Pentateuco e compiuta certamente sotto il patronato regale tolemaico, fu successivamente, in un arco di tempo che arriva sino al I secolo a.C., estesa anche agli altri libri della Bibbia ebraica e vi furono aggiunti altri testi redatti in quel periodo, come il libro di Ben Sira (Siracide), i Maccabei, la Sapienza e altri testi, alcuni dei quali non sono poi entrati neppure nel canone delle Chiese cristiane.

Questa versione greca sarà poi quella che gli autori del Nuovo Testamento utilizzeranno quando citano testi dell'Antico. La Settanta costituì così il testo biblico usato nella prima predicazione cristiana nel momento in cui si rivolgeva al mondo greco.

L'ebraismo si rifiuterà di riconoscere la canonicità dei libri contenuti nella Settanta, limitando l'elenco dei testi ispirati solo a quelli contenuti nella Bibbia ebraica, eliminando cioè **i due libri dei Maccabei, Giuditta, Tobia, Sapienza, Siracide, Baruc**, oltre alle **aggiunte in greco ai libri di Ester e Daniele**.

Il canone cattolico segue la versione dei Settanta, mentre le chiese protestanti hanno adottato quello ebraico.

Per un giudizio complessivo sul giudaismo della diaspora di lingua greca è necessario ritornare ad Alessandria che, tra il III e il I secolo a.C., è la vera capitale culturale del Mediterraneo, con la sua biblioteca traboccante di opere uniche al mondo (si parla di 200.000 volumi) e con il suo museo, centro educativo paragonabile ai nostri centri universitari. La ricerca di un'integrazione con il mondo greco non è tuttavia pacifica: il giudaismo alessandrino oscilla infatti tra la tentazione dell'apostasia, la ricerca di un dialogo con la cultura ellenistica e il desiderio di difendere e conservare la propria identità. La letteratura alessandrina, e, per certi aspetti, lo stesso libro della Sapienza, sono testimonianze di questa tensione certamente feconda, ma mai del tutto risolta."

Chiave di interpretazione teologica

I libri dei Maccabei potremmo definirli l'epopea di una resistenza. **Il primo dei due** (scritto in ebraico da un giudeo di Gerusalemme, probabilmente verso l'inizio del 1° secolo a.C. di cui però non ce ne restano che delle traduzioni in greco) riferisce quasi un mezzo secolo di storia giudaica, dal 175 al 134 a.C., dall'avvento cioè al trono di Siria di Antioco IV Epifane, alla morte di Simone Maccabeo. L'autore ci riferisce gli avvenimenti seguendo l'ordine cronologico. Come gli storiografi dell'antichità, sceglie i fatti, ama porli in forma drammatica, ingrossa le cifre e mette eloquenti discorsi in bocca ai suoi eroi. Non gli rimprovereremo che si prenda qualche libertà quando trascrive lettere e documenti d'archivio di cui forse non conosce null'altro che il contenuto essenziale. Per tradurre il suo entusiasmo e la sua emozione si fa poeta; le sue tendenze politiche lo rendono parziale: egli ammira troppo ingenuamente i Romani (che non tarderanno ad occupare senza troppi riguardi la Palestina!), approva senza riserva i campioni dell'indipendenza, i suoi compatrioti. Per contro, indignato contro le imprese dei re della Siria li tratta spesso con eccessiva severità. Tuttavia, nonostante il suo partito preso, rimane uno storico serio, oggettivo, riporta ciò che ha visto, utilizza le testimonianze dei suoi contemporanei e i documenti ufficiali. Traspare, nella sua opera, la sua fede, persuaso che **la Provvidenza conduce e sostiene l'improvvisa rinascita del popolo**. Come nel libro di Ester, Dio, per rispetto, non è mai nominato; lo si evoca dicendo "*il Cielo*". Ma è Lui che favorisce le audacie di Giuda e dei suoi fratelli; è Lui che dà la vittoria. Le allusioni alla Legge, al Tempio, all'Alleanza, come pure la preghiera dei

combattenti, ricordano la sua presenza. In breve, il Signore è l'anima di **questa nuova guerra santa**. Come al tempo di Giosuè e di Davide, è l'**Alleanza che è in causa in questa riconquista**. La fede di Israele rimane fondamentalmente la stessa di un tempo, ma si esprime in modo nuovo: **lo zelo per la Legge, il culto del Tempio, l'orrore delle impurità e delle bestemmie dei pagani; ecco ciò che caratterizza questi Giudei del 2° secolo**. Purtroppo la rivolta, religiosa nei suoi inizi si colora a poco a poco di ambizioni politiche. L'autore non sembra esserne scosso, mentre alcuni movimenti religiosi ne vengono turbati. È forse questa la più grave lacuna di una storia interessante ed umana in cui campeggiano, in un soffio di eroismo, l'intransigenza della fede e la passione per la libertà.

È un momento di grande pericolo per la fede: per la prima volta Israele è minacciato come famiglia religiosa e la sua speranza è messa alla prova della persecuzione.

Anche **il secondo libro dei Maccabei** riferisce avvenimenti svoltisi tra il 175 e il 161 a.C., al tempo della grande persecuzione, ma non è affatto il seguito o il complemento del primo. Scritto anteriormente al "primo libro dei Maccabei", da cui non dipende in alcun modo, il secondo se ne differenzia soprattutto per lo stile e per il sentimento religioso, ma anche per il racconto dei fatti. L'autore del secondo libro dei Maccabei sembra sia un giudeo di Alessandria che scrive poco dopo il 124 e direttamente in greco. Egli dice che riassume l'opera, molto più vasta, di un altro giudeo della colonia di Cirene (Africa del nord), un certo Giasone, di cui non sappiamo altro.

L'opera è composta con arte. Ciascuna delle due parti principali (4, 1-10, 8 e 10, 9-15, 36) segue lo stesso piano: il racconto dei combattimenti e la testimonianza dei martiri si concludono ogni volta con una vittoria il cui ricordo deve essere festeggiato tutti gli anni. Si tratta certo di un libro di storia, ma anche di una sorta di «**Leggenda aurea**» dei **martiri**, vittime della persecuzione di Antioco IV Epifane. In effetti, l'autore si trasforma in predicatore e vuole colpire l'immaginazione e la sensibilità del lettore. Egli esalta l'eroismo giudaico, esagera l'empietà e la crudeltà dei nemici di cui aumenta le forze e le perdite, evoca con realismo i supplizi e si mette a descrivere le manifestazioni celesti che vengono a sconvolgere gli avvenimenti.

Dietro a questo gusto del patetico e del meraviglioso, che piace ai lettori dell'epoca, si nasconde tuttavia una cura reale di verità storica; ma l'autore è più preoccupato di religione che di politica. **Il suo scopo è quello di edificare i suoi compatrioti di Alessandria; li invita a restare fedeli al tempio di Gerusalemme e a celebrare la festa della Dedicazione**. Nella storia che si svolge, **questo credente appassionato vede Dio all'opera per sanzionare la condotta degli uomini: empi e persecutori sono sempre puniti dei loro crimini**. Quanto ai giusti, gli angeli li proteggono e i santi intercedono per loro; se essi soffrono fino al martirio è perché essi sono sicuri che **un giorno risusciteranno e otterranno ricompensa in un'altra vita**.

Finora la fede giudaica non era mai penetrata a tal punto nel mistero della retribuzione e dell'aldilà. **Questi insegnamenti costituiscono un arricchimento considerevole per la teologia dell'Antico Testamento. Ripresi e sviluppati nel Nuovo, essi hanno assicurato il successo del secondo libro dei Maccabei negli ambienti cristiani**.

EXCURSUS 1 – LA LETTERATURA SAPIENZIALE

La terza sezione della Bibbia Ebraica (per le nostre Bibbie la seconda), dopo la “**LEGGE**” e i “**PROFETI**”, raccoglie gli “**SCRITTI**” di varia origine e tema, accomunati però da caratteristiche comuni e da una redazione tardiva, da collocarsi nel periodo ellenistico.

Una suddivisione (ampia) che tenga conto delle loro caratteristiche tematiche e di stile potrebbe essere questa:

- **LIBRI SAPIENZIALI (Proverbi, Giobbe, Qoelet, Siracide, Sapienza);**
- **LIBRI POETICI (Salmi, Cantico dei Cantici, Lamentazioni);**
- **SCRITTI MIDRASHICI (pseudo-storici, genere delle “*storie edificanti*”): Tobia, Giuditta, Ester, Rut.**

Nella suddivisione delle Bibbie cattoliche la sezione dei “**LIBRI SAPIENZIALI**” segue quella “**STORICA**” (da Giosuè ai Maccabei) e precede quella dei “**PROFETI**” e include questi libri:

Giobbe, un lungo dialogo sul problema del dolore e del male, dove si alternano prosa e poesia;
Salmi, una raccolta di 150 composizioni poetiche di vari autori ed epoche;
Proverbi, una raccolta di sentenze sui più vari argomenti e in forma poetica;
Qoelet (o Ecclesiaste), una riflessione in forma poetica sul senso della vita;
Cantico dei Cantici, un poemetto sull’amore;
Sapienza, meditazione poetica sulla ragione umana illuminata dalla fede;
Siracide (o Ecclesiastico), una elaborata sintesi del patrimonio di fede, in forma poetica.

Fa da denominatore comune quel tono “*sapientiale*” (che non è né “*giuridico*” né “*profetico*”) che si articola in un discorrere ragionato su temi esistenziali e “*filosofici*” ai quali si cerca di dare delle risposte che attingano sia a quel patrimonio popolare e secolare raccolto in detti e proverbi, sia in discussioni più “*teologiche*” che mettono a confronto la fede con la cultura e le domande del tempo.

Si spazia dunque dai semplici problemi pratici di ogni giorno alle ragioni stesse del vivere, dall’educazione dei giovani ai dibattiti teologici, dalla salvaguardia dell’identità ebraica messa sotto scacco dalle nuove correnti di pensiero dell’ellenismo al riconoscere che il “*ragionare*” (la “*sapienza*”) porta in sé l’impronta divina, essendone la prerogativa più evidente (“*un’emanazione della potenza di Dio*”, “*un riflesso della sua luce perenne*” - Sap 7,25s): “*nulla infatti Dio ama se non chi vive con la sapienza*” (Sap 7,28) mentre, al contrario, “*i ragionamento tortuosi allontanano da Dio*” (Sap 1,3).

Se la Torah e i Profeti mettono in evidenza i grandi momenti della storia biblica (i “*tempi forti*”, le date importanti ed eccezionali), questi libri “*frutto di un sapiente ragionare alla luce della fede*” illuminano il quotidiano, valorizzano l’ordinario e ne fanno un cammino di accesso a Dio. Nel confronto con un ambiente culturale dove il “*ragionare*” è il vertice della civiltà, il giudeo sapiente dialoga con il mondo pagano e con la “*ferialità*” della sua vita di fede, facendosi carico dei dubbi e delle angosce dell’uomo e cercando risposte, sia pur nella maniera incerta e balbettante della ricerca umana, che colmino il vuoto lasciato dagli apparenti silenzi di Dio.

Una considerazione a parte merita il **LIBRO DEI SALMI** (o **SALTERIO**, in greco, dal nome dello strumento a corde che accompagnava il canto di questi poemi, o, in ebraico, **LIBRO DELLE LODI**).

Non c’è sentimento o reazione spirituale che non trovi eco in questa raccolta di preghiere, sublimi nell’afflato, colorite nel linguaggio, esuberanti nella testimonianza di fede. Ogni gioia, ogni dolore, ogni angoscia e ogni speranza ha la sua voce in uno dei Salmi, vuoi in celebrazioni collettive che nella devozione personale. Anche se il campo semantico e, a volte, anche l’orizzonte spirituale non coincide più col nostro, testimoniando epoche e culture diverse, tuttavia questa “*raccolta di preghiere*” ha modellato l’anima ed educato a un rapporto con Dio fatto di intimità, passione e totale abbandono.

Non stupisce di trovarne traccia anche sulle labbra di Gesù.

EXCURSUS 2 – Due autorevoli testimoni del tempo di Gesù

La letteratura del giudaismo della diaspora comprende due nomi importanti che non possono essere dimenticati: **Filone** e **Giuseppe Flavio**, entrambi, a diverso titolo, importanti non solo per la storia di Israele ma anche, Filone in modo tutto particolare, per la stessa storia del cristianesimo.

Pochi i dettagli biografici che lo riguardano. Nato tra il 25 e il 13 a.C. e morto certamente dopo il 40 d.C., **FILONE** vive e opera ad Alessandria d'Egitto. Proveniva da famiglia nobile, onorata e benestante. A suo padre, o a suo nonno, Giulio Cesare aveva concesso la cittadinanza romana. In uno dei suoi libri, Filone riferisce che si recava frequentemente in pellegrinaggio al Tempio di Gerusalemme per offrire sacrifici a Dio. Questo avveniva, con ogni probabilità, nello stesso periodo in cui fu attivo in Galilea e Giudea Gesù di Nazareth.

Coltissimo esponente della potente comunità ebraica di Alessandria, sede della più importante biblioteca del tempo, nel 40 d.C. fece parte della delegazione inviata a Roma presso l'imperatore romano Caligola. Profondo conoscitore dell'Antico Testamento, egli fu forse il primo esegeta che con una certa sistematicità commentò testi biblici, da lui conosciuti verosimilmente nella traduzione in lingua greca.

Restano di lui molte opere, scritte in greco, rivolte ai giudei alessandrini più colti. L'interesse di Filone è prima di tutto quello di commentare e spiegare la Bibbia; in secondo luogo il tentativo di collegare il giudaismo con la filosofia greca, dandogli un fondamento razionale.

La proposta di Filone è rivolta verso il mondo ellenistico, nel tentativo di rendere accettabile la fede giudaica, ma soprattutto è rivolta al giudaismo, che viene invitato a non considerarsi affatto inferiore alla grecità.

La sua originalità consiste nell'aver interpretato la Bibbia secondo la filosofia in particolare platonica – tuttavia sono presenti anche elementi tratti dallo stoicismo, dall'epicureismo e da altre correnti filosofiche ellenistiche. Egli vede nella teoria del demiurgo (esposta da Platone nel suo *Timeo*), il Dio creatore ebraico. Il platonismo lo influenza anche per quanto concerne la dottrina dell'esistenza di Dio: Dio è ineffabile e il linguaggio non è uno strumento sufficiente per esprimerne l'essenza.

Filone teorizzò il metodo dell'*interpretazione allegorica* fondata sulla distinzione tra due significati presenti nel testo: la lettera e lo spirito; lo spirito racchiude il significato più autentico. La filosofia di Filone e il suo metodo allegorico di interpretazione della Bibbia avranno un grandissimo influsso anche sul cristianesimo, in particolare sui fondatori di quella che sarà chiamata proprio la scuola alessandrina (Clemente e Origene).

Verso il 37 d.C. nasce in Giudea **GIUSEPPE**, (il suo nome ebraico era Yosef ben Matityahu, "*Giuseppe figlio di Mattia*"). Sacerdote e fariseo di Gerusalemme, proveniva da una famiglia della nobiltà sacerdotale israelita, imparentata con la dinastia degli Asmonei. Ricevette una educazione tradizionale ebraica con un forte influsso della cultura greca e latina. In gioventù assunse posizioni politiche molto vicine al movimento dei farisei, molto osservante della Torah, ma ostile ai nazionalisti ebrei ed in particolare agli zeloti. Tra il 63 e il 65, durante il periodo del grande incendio di Roma (sebbene non ne faccia cenno nei suoi libri), si recò nell'Urbe, dove fu ospite alla corte di Poppea, rimanendo impressionato dalla potenza militare e dal tenore di vita dei Romani.

Durante la prima guerra giudaica, iniziata nel 66, fu nominato capo militare delle forze ribelli in Galilea. Quando i ribelli, costretti dai romani ad asserragliarsi a Iotapata, si resero conto dell'imminente sconfitta, pensarono subito al suicidio, pur di non cadere prigionieri nelle mani del nemico, ma Giuseppe li convinse dell'immoralità di tale gesto e propose in alternativa la possibilità che, a turno, ognuno di loro togliesse la vita all'altro; con un particolare e complesso stratagemma (conosciuto oggi in ambito matematico come il *Problema di Giuseppe*) riguardante l'ordine di questo ciclo di morti, riuscì a fare in modo da restare l'ultima persona in vita del gruppo di ribelli e, invece di uccidersi, si consegnò spontaneamente ai Romani. Durante l'incontro con il comandante delle forze romane in battaglia, Tito Flavio Vespasiano, Giuseppe gli predisse che sarebbe diventato imperatore. L'anno successivo (69

d.C.), quando Vespasiano fu acclamato imperatore dalle sue truppe, si ricordò di quell'ebreo che lo aveva preannunciato, gli donò la libertà e lo tenne al suo servizio. In segno di gratitudine prese il nome latino di **FLAVIO** (in latino *Titus Flavius Iosephus*), in onore dell'imperatore.

Trascorse il resto della sua vita a Roma, scrivendo opere che avevano un carattere filo-romano, ma che spiegavano ai lettori anche la storia e le credenze degli ebrei. I suoi scritti sono estremamente importanti dal punto di vista storico, poiché sono la principale fonte di informazioni che abbiamo sulla Giudea del I secolo. Morì intorno all'anno 100.

La sua *Storia della guerra giudaica*, composta in greco tra il 76 e il 79 d.C., è la fonte principale per la ricostruzione degli avvenimenti relativi alla prima rivolta giudaica, di cui fu testimone oculare e diretto protagonista. Compose poi, insieme ad altre opere polemiche, i monumentali 20 libri delle *Antichità giudaiche*, ultimati nel 94 d.C., una storia di Israele dalla creazione del mondo fino allo scoppio della guerra giudaica, destinata a un pubblico colto.

Giuseppe scrisse anche un'*Autobiografia*, nella quale difendeva la sua reputazione nei confronti dei correligionari ebrei, che lo consideravano un traditore.

Giuseppe Flavio usa spesso le sue fonti con libertà e, talvolta, con tendenziosità. Riguardo alla guerra giudaica è chiaro infatti come egli tenti di giustificare se stesso e il partito fariseo, attribuendo ai gruppi più estremisti la responsabilità della disfatta. A causa della presunta volontà di attirarsi i favori dei Romani scrivendo testi ad essi favorevoli, oggi gli Ebrei non riconoscono validità storica ai suoi scritti (che tendevano anche a celare le sue responsabilità nell'insuccesso militare).

La sua opera resta comunque molto spesso la principale fonte a nostra disposizione.

Il cosiddetto *Testimonium Flavianum* – Viene così chiamato un passo contenuto nelle *Antichità giudaiche* perché testimonierebbe, in una fonte storica esterna al mondo cristiano, la “storicità” del Gesù dei vangeli. Insieme a un altro passo più sintetico delle *Antichità giudaiche* costituisce infatti uno tra i primi documenti storici di origine non cristiana a menzionare Gesù: l'opera fu infatti pubblicata nel 93 (quasi in contemporanea quindi con il vangelo di Giovanni che gli studiosi, pur con divergenze, datano verso la fine del 1° secolo). Tuttavia, per il suo tono celebrativo, l'autenticità del passo è oggetto di discussioni sin dal XVI secolo. La maggioranza degli studiosi oggi considera il *testimonium* autentico ma oggetto di interpolazioni da parte di copisti medievali prima dell'XI secolo.

Questo il testo:

«Allo stesso tempo, circa, visse Gesù, uomo saggio, se pure uno lo può chiamare uomo; poiché egli compì opere sorprendenti, e fu maestro di persone che accoglievano con piacere la verità. Egli conquistò molti Giudei e molti Greci. Egli era il Cristo. Quando Pilato udì che dai principali nostri uomini era accusato, lo condannò alla croce. Coloro che fin da principio lo avevano amato non cessarono di aderire a lui. Nel terzo giorno, apparve loro nuovamente vivo: perché i profeti di Dio avevano profetato queste e innumeri altre cose meravigliose su di lui. E fino ad oggi non è venuta meno la tribù di coloro che da lui sono detti Cristiani.»

Nel 1971 il professor Shlomo Pinés dell'Università Ebraica di Gerusalemme pubblicò la traduzione di una diversa versione del *Testimonium*, come citato in un manoscritto arabo del X secolo:

«Egli afferma nei trattati che ha scritto sul governo dei Giudei: «In questo tempo viveva un uomo saggio che si chiamava Gesù, e la sua condotta era irreprensibile, ed era conosciuto come un uomo virtuoso. E molti fra i Giudei e le altre nazioni divennero suoi discepoli. Pilato lo condannò a essere crocifisso e morire. E quelli che erano divenuti suoi discepoli non abbandonarono la propria lealtà per lui. Essi raccontarono che egli era apparso loro tre giorni dopo la sua crocifissione, e che egli era vivo. Di conseguenza essi credevano che egli fosse il Messia, di cui i Profeti avevano raccontato le meraviglie.»»

Pinés afferma che questa potrebbe essere una registrazione più accurata di quanto scritto da Giuseppe, in quanto mancante di quelle parti che spesso sono state considerate interpolazioni di copisti cristiani.

Certo è che Giuseppe ne ha sentito parlare. E non è poco per chi ancora oggi ne mette in dubbio la storicità!



FLASH

La Settanta (LXX)

La versione biblica della Settanta (LXX) viene così chiamata perché (secondo la Lettera di Aristeo, scritto pseudoepigrafico giudaico composto in greco verso la fine del 100 a.C.) ebbe la sua origine nell'opera di 72 studiosi, invitati da Tolomeo II Filadelfo d'Egitto a fare una traduzione greca del Pentateuco per la biblioteca di Alessandria. Alloggiati nell'isola del Faro, essi lavorarono intensamente insieme, fino a fornire una traduzione da tutti riconosciuta. Una leggenda ha in seguito aggiunto che essi, lavorando separatamente, avrebbero fornito traduzioni identiche.



Rotolo della Torah.

FLASH

L'armata selèucida

Le armate elleniche sono rinomate per la loro potenza e organizzazione. È soprattutto sotto i Selèucidi che esse conoscono un particolare sviluppo; all'inizio del suo regno, Selèuco I, avrebbe portato in Asia Minore ben 480 elefanti che, cavalcati da tre o quattro arcieri, costituivano una micidiale arma d'assalto. L'armata comprendeva anche un corpo specializzato per la costruzione di armi da guerra, un servizio di "pronto soccorso" e un corpo di esperti commercianti pronti a raccogliere il meglio del bottino e a vendere come schiavi i prigionieri.

GLI IMPERI (1 libri sapienziali, Zc 9-14)**CONTESTO BIBLICO****Una svolta epocale**

Gli scritti dell'Antico Testamento non ci dicono pressoché nulla del periodo compreso tra il V e il II secolo a.C. I libri delle Cronache non vanno oltre l'epoca persiana e i libri dei Maccabei passano direttamente al periodo di Antioco IV (174-164 a.C.), accennando solo in modo molto generico all'arrivo di Alessandro Magno (1Mac 1,1-9). Eppure siamo di fronte a una vera svolta epocale: l'Occidente, per la prima volta, irrompe vittorioso in Oriente. È l'inizio di un processo di ellenizzazione che continuerà lungo tutto il periodo romano e bizantino, fino alla conquista islamica del 634-635 d.C. È in questo periodo, tra il 300 e il 130 a.C., che viene collocata la traduzione in greco dei testi sacri, a opera della comunità giudaica di Alessandria d'Egitto. Con essa ci vengono consegnati alcuni testi che non fanno parte del canone ebraico: il libro della Sapienza, il secondo libro dei Maccabei (composti in greco e dal tono tipicamente ellenistico), il libro di Giuditta (redatto in greco su un modello semitico), 1 Maccabei, Siracide e Tobia (versioni greche dall'ebraico o dall'aramaico). A ciò vanno aggiunti il libro di Baruc, estensione greca del testo di Geremia, e i supplementi greci ai libri di Ester e di Daniele.

La letteratura sapienziale

Da sempre, in Israele come altrove, gli uomini hanno sviluppato una tradizione sapienziale per tentare di penetrare il mistero dell'universo e dell'uo-

mo, cercando soluzioni pratiche agli interrogativi posti dalla ragione umana e dagli eventi della vita. Questa sapienza universale si perde nella notte dei tempi ed è profondamente umana. In Israele essa inizia con le prime tradizioni patriarcali: trasmessa oralmente, si insinua poi negli scritti dell'Antico Testamento, dove assume una dimensione essenzialmente religiosa e monoteistica. Specificandosi, la sapienza biblica sviluppa quei tratti propri che ritroviamo nei libri di Proverbi, Giobbe, Qoèlet, Siracide, Sapienza. Ciascuno di essi presenta uno stile caratteristico, ma possiamo ricondurli a due principali "correnti": la sapienza "tradizionale" - che trova la sua espressione canonica nei libri dei Proverbi e del Siracide - e la sapienza "critica", cui possono essere ricondotti Giobbe, Qoèlet e Sapienza.

La sapienza "tradizionale" ha come legge intrinseca quella della giustizia retributiva, il cui assunto sintetico è che esiste una connessione necessaria tra l'agire dell'uomo e la sua situazione conseguente: già da questa vita, quindi, Dio premia l'uomo giusto e castiga l'empio. Il punto di partenza di tale dottrina risiede nella coscienza, da parte del sapiente, di abitare un mondo "ordinato", cioè retto dalle norme stabilite da Dio nell'atto creazionale. Lo scopo delle istruzioni sapienziali è esattamente quello di presentare i vari aspetti di quest'ordine cosmico indicando, come metodo di vita, l'obbedienza. È l'obbedienza a definire

l'uomo giusto che, in quanto tale, riceve la garanzia di una vita compiuta; al contrario, chi si sottrae all'ordine intrinseco del mondo, il malvagio, è destinato alla morte, al non-compimento della vita umana. Questa polarizzazione tra giusto e malvagio, assai ricorrente nella letteratura sapienziale, è uno degli elementi fondativi dell'antropologia religiosa biblica. Il venir meno di questa norma renderebbe insensato l'agire, perché non avrebbe più alcuno scopo. Tuttavia, la riflessione sapienziale non poteva non tener conto di un dato incontrovertibile dell'esperienza, e cioè del fatto che, come afferma il libro del Qoèlet: «C'è ancora un'altra assurdità presente non tener terra: ci sono giusti trattati secondo la condotta dei malvagi e ci sono malvagi trattati secondo la condotta dei giusti. Anche questo, mi sono detto, è assurdità» (8,14). Tale distonia è all'origine della dimensione "critica" della sapienza biblica contraria a una rigida accettazione della dottrina retributiva; Giobbe, Qoèlet e Sapienza fanno spazio alle domande sul dramma del vivere e sul suo significato, presentando il volto di un Dio amico dell'uomo. Gesù stesso sarà critico nei confronti di una rigida dottrina retributiva: «Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?". Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio..."» (Gv 9,1-3).

CONTESTO STORICO**Alessandro Magno e i Diàdochi**

Divenuto re di Macedonia dopo aver assassinato il padre Filippo II, Alessandro Magno si muove alla conquista dell'Oriente. L'esercito persiano viene sconfitto nella battaglia di Issò del 333 a.C., la Siria e la Palestina sono subito occupate. Nel giro di pochi anni (333-325 a.C.) Alessandro Magno è a capo di un impero che si estende dalla Grecia all'Indo e dal Mar Nero all'Egitto. Egli lo guida con saggezza, sapendo far convivere i valori greci con le culture delle diverse nazioni che compongono il suo regno: da questo punto di vista egli continua la politica religiosa instaurata dai Persiani. La Giudea può quindi continuare a vivere secondo la Torah che, probabilmente, viene confermata legge di Stato. Alla morte di Alessandro, nel 323 a.C., i suoi due figli sono ancora minorenni e pertanto

la reggenza viene assunta dai suoi generali: i Diàdochi (= successori). L'impero viene diviso in quattro porzioni: la Macedonia, la Grecia e la Tracia ne costituiscono la prima; l'Egitto la seconda, affidata a Tolomeo I (dinastia dei Làgidi); l'Asia Minore la terza; Babilonia la quarta, affidata a Selèuco I (dinastia dei Selèucidi). Siria e Palestina sono contese tra i due generali di Egitto e Babilonia. I figli di Alessandro escono misteriosamente di scena (verosimilmente vengono assassinati) e il regno resta nelle mani dei generali.

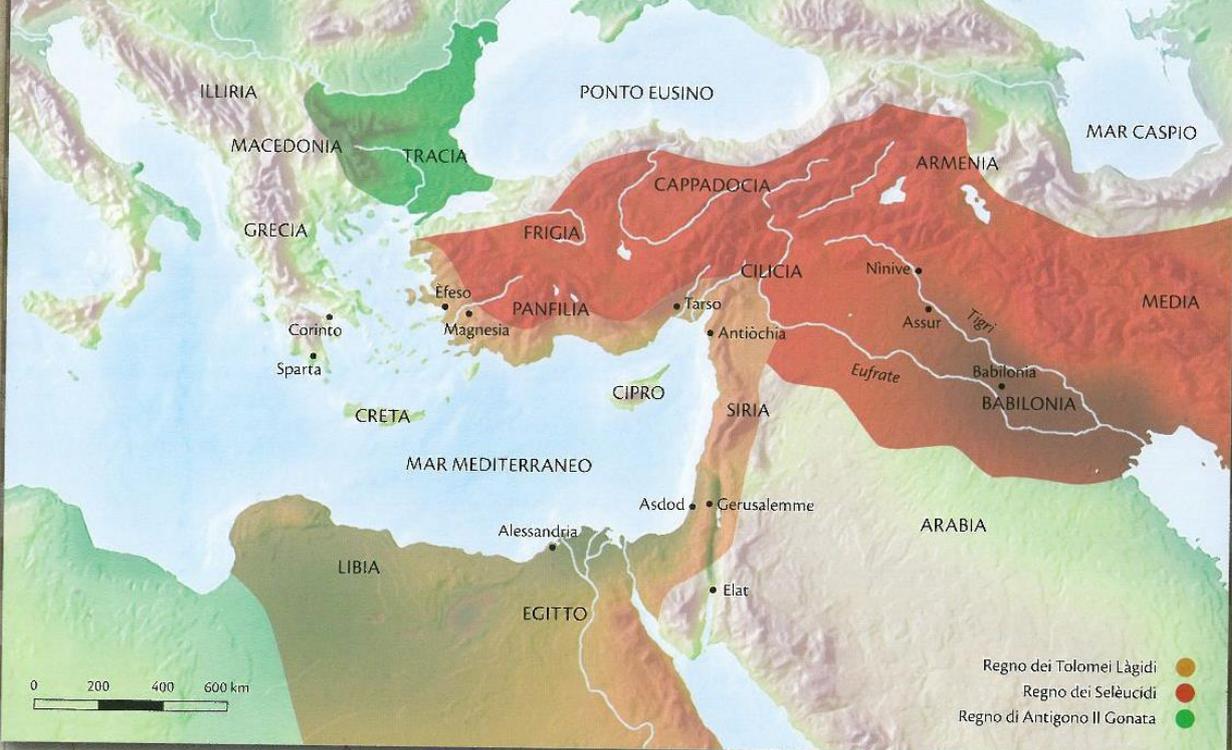
Nel 312 a.C. Gerusalemme viene occupata e la Palestina passa sotto la dinastia dei Tolomei Làgidi d'Egitto. I rapporti tra gli Ebrei di Alessandria e i Tolomei sono buoni: è in questo periodo, sotto Tolomeo II Filadelfo (285-246 a.C.), che viene collocata la traduzione greca della Settanta (LXX). La regione

gode di una notevole prosperità, offuscata solo da un'ingente tassazione.

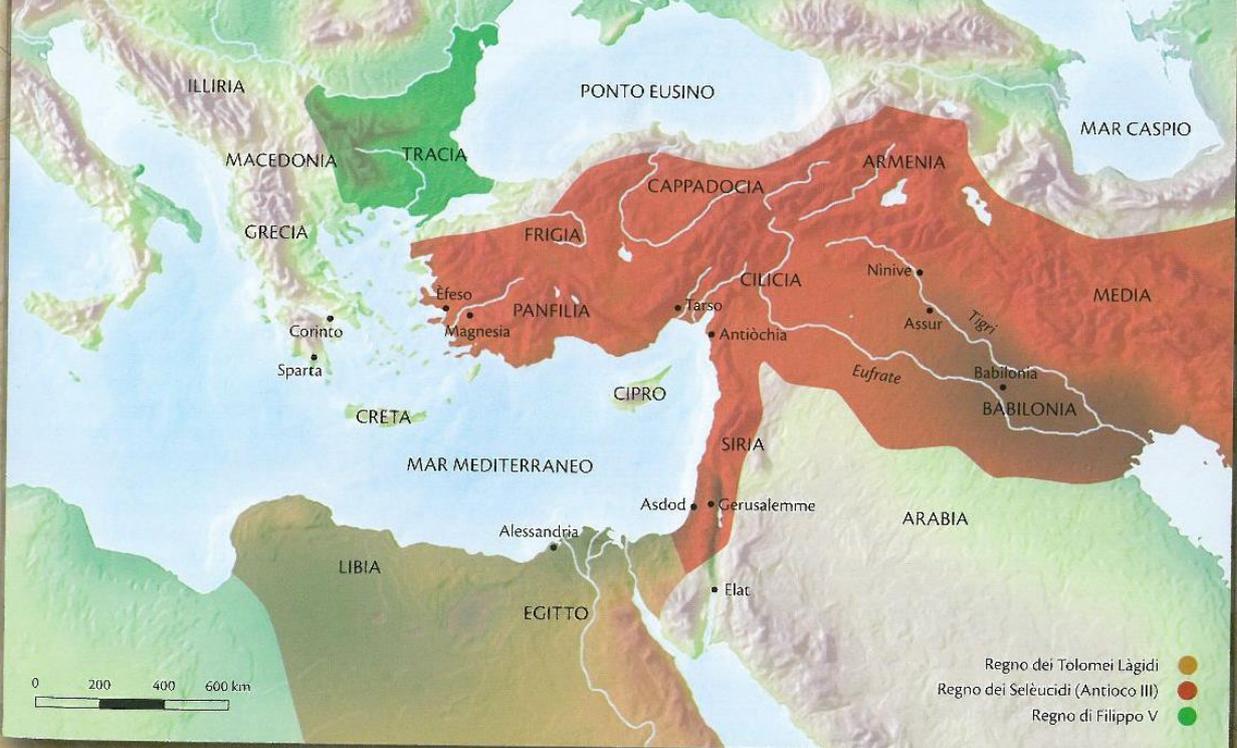
I Selèucidi

Sotto Antioco III il Grande (223-187 a.C.) il regno selèucida si estende fino all'Asia Minore e alle città ioniche. Nel 200 a.C. Tolomeo V Epifane (210-180 a.C.) viene sconfitto nella battaglia di Panion e la Siria-Palestina viene annessa all'impero selèucida. L'avanzare delle truppe provoca però un violento conflitto tra Roma e Antioco III, che si conclude nel 190 a.C., a Magnesia, con una disastrosa sconfitta per l'armata selèucida. Antioco è costretto ad accettare la pace a condizioni molto dure, che condizioneranno per sempre il suo impero: deve abbandonare tutta l'Asia Minore e le città greche; deve pagare una forte indennità per la quale le casse dello Stato saranno continua-

47. Il regno dei Lagidi d'Egitto sotto Tolomeo III (241 a.C.)



48. Il regno dei Selèucidi sotto Antioco III (193 a.C.)



FLASH

Qoèlet:

«Vanità delle vanità?»

Il libro di Qoèlet è diventato famoso per una delle sue espressioni: «Vanità delle vanità». La traduzione dell'espressione ebraica *hevel ha-vaïm*, rischia però di fornire un'interpretazione moralistico-ascetica completamente estranea alla teologia del libro. Il termine ebraico *hevel* significa, infatti, «solito», «soffio», «aria»; Qoèlet, partendo da questo significato generale, giunge a un'associazione con la fugacità della vita. Assumendo le categorie proprie della filosofia esistenzialista, potremmo tradurre il termine con «senza senso», «assurdo» o con espressioni simili.



Didima (Turchia).
Resti del tempio di Apollo.

FLASH

Il Deuterocanone

Lo studio storico e letterario del libro di Zaccaria rivela che l'autore dei capitoli 9-14 non è lo stesso dei capitoli 1-8. Ad esso si attribuisce generalmente il nome di *Deuterocanone*. Egli scrive, con molta probabilità, a partire dall'arrivo di Alessandro Magno; un riferimento al sorgere e alla caduta della potenza greco-macedone sarebbe presente nei capitoli 9-11. Più complessa è la questione dei capitoli 12-14, dove la fine dei tempi è messa in parallelo con la distruzione delle nazioni e la rinascita di Gerusalemme: la datazione è pressoché impossibile (forse IV-III sec. a.C.).

mente prosciugate; deve consegnare ostaggi a Roma, compresi i propri figli Antioco IV e Demetrio, gli elefanti da guerra e la flotta. La Palestina, inglobata nel regno, resterà vittima dell'amaro destino di Antioco III: da questo momento si susseguiranno i tentativi di depredare il tempio per pagare il debito con Roma. Il suo successore, Seleuco IV, riuscirà a riscattare alcuni ostaggi, tra cui il fratello Antioco IV. I suoi rapporti con i Giudei sembrano essere buoni: 2Mac 3,3 ci informa, infatti, che egli contribuisce alle spese del culto.

Le radici dell'impero romano

La vittoria di Magnesia del 190 a.C. procura a Roma dei vantaggi considerevoli: essa può rafforzare la propria egemonia sulla Macedonia e sulla Grecia, sorvegliare l'impero selucidico, profittare della debolezza dei Lagidi d'Egitto per stabilirvi un protettorato, godere dei profitti dell'esosa indennità imposta ad Antioco III ed estendere il proprio commercio.

Sono i primi segnali di una potenza emergente, anche se sarà solo il sorgere di due minacce esplicite contro

gli interessi finanziari romani a spingere il senato a un intervento deciso nel Medio Oriente. La prima minaccia è quella di Mitridate, re del Ponto, che attraverso guerre e attività diplomatiche tenta di limitare la presenza romana dall'Asia Minore; la seconda è costituita dal moltiplicarsi dei pirati nel Mediterraneo. Provenienti dalla Cilicia, essi hanno il controllo del commercio degli schiavi, non esitano a fare razzie sulle città costiere e ad attaccare le navi romane con i loro preziosi carichi.

ARCHEOLOGIA

La testimonianza di Maresha

Le conquiste di Alessandro Magno hanno lasciato sui documenti archeologici segni molto forti. Nell'arte gli stili convenzionali vengono sostituiti dal naturalismo e dall'individualismo di stampo greco. Le monete portano le effigi dei re, le statue raffigurano le grandi personalità dell'impero. Il nuovo stile si manifesta soprattutto nelle città, pianificate secondo modelli geometrici ben definiti. Un esempio particolare è stato riportato alla luce durante gli scavi condotti nel 1900 tra Ebron e Àscalon: si tratta di un'intera cittadina distrutta nel 40 a.C. circa, Maresha. Le mura della città, con torri quadrate, racchiudono un'area di circa 158 x 152 m dominata all'epoca da un grande edificio, probabilmente un tempio, mentre al centro della cittadina due grandi cortili dovevano costituire un mercato e una locanda. La pianta urbanistica, i disegni del vasellame, le sculture, le iscrizioni e le tombe riccamente decorate testimoniano la forte influenza greca. Curioso è il ritrovamento di una serie di scongiuri, alcuni dei quali anche in ebraico, attraverso cui i cittadini di Maresha maledivano i loro nemici. Uno di essi recita: «Possa Dio colpire X e Y con il mutismo e l'impotenza, perché ha fatto perdere il lavoro ad A». I nomi

degli individui (egiziani, semitici, greci e romani) ci fanno capire che la popolazione era molto varia. Tra essi si trovavano alcuni nobili, la cui storia è presentata nelle iscrizioni e nei dipinti delle loro tombe: provenivano da Sidone e si erano stabiliti a Maresha tra il 300 e il 100 a.C.

Il greco e l'ebraico

A partire dalla seconda metà del III secolo a.C., le comunità giudaiche della diaspora, in particolare quelle di Alessandria d'Egitto, adottano il greco come lingua della vita quotidiana. Ne abbiamo una conferma nell'iscrizione – in lingua greca, appunto – con cui viene dedicata una sinagoga eretta nei pressi di Alessandria: «In onore del re Tolomeo e della regina Berenice, sua sorella e sua sposa, e dei loro figli, gli ebrei dedicano questa sinagoga».

L'iscrizione va collocata sotto Tolomeo III, cioè tra il 246 e il 221 a.C., e costituisce la più antica menzione di una sinagoga costruita in Egitto. Altre iscrizioni relative a diversi atti della vita civile – adozioni, affrancazioni, steli funerarie ecc. – mostrano come il greco sia diventato l'abituale lingua d'espressione. Siamo agli inizi di un'evoluzione che avrà come risultato ciò che Giustino scrive, a riguardo degli ebrei, nella sua *Apolo-*

gia: «Essi leggono l'ebraico, ma non lo comprendono più».

Le città ellenistiche della Palestina

A eccezione delle monete, le testimonianze archeologiche delle città ellenistiche in Palestina sono molto ridotte. Ne ricordiamo alcune tra le principali:

Acco, dove nel 333 a.C. Alessandro Magno stabilì una zecca che rimase attiva per 600 anni. Alla sua morte se ne impossessarono i Tolomei che ne cambiarono il nome in *Tolemaide*.

Cesarea, dove i resti di una torre ellenistica vengono interpretati da alcuni studiosi come l'antico ancoraggio del porto noto come *Torre di Stratone*: menzionata da Zenone nel 259 a.C., costituiva l'attracco per i mercanti che operavano tra la Fenicia e l'Egitto.

Àscalon, le cui monete recano incisa l'effigie dell'aquila, insegna dei Tolomei. Un muro, una porta, un gruppo di statuette bronzee sono le uniche tracce rimaste di quest'epoca.

Sichem, dove è stato ritrovato un vero e proprio tesoro di tetradrammi appartenenti a Tolomeo I e a Tolomeo IV, dal III al II secolo a.C. In quest'epoca la città venne ricostruita diventando la capitale dei Samaritani, cacciati da Samaria quando Alessandro ne fece una città greca.

L'APPUNTO

La Sapienza, qualità dei piccoli

La prima cosa da dire sulla Sapienza è quanto sia facile non parlare di lei. L'espressione «la Legge e i Profeti» indica tutto l'Antico Testamento, senza che si aggiunga «i Saggi». La Sapienza è espletiva [...]. La Sapienza è in primo luogo la vita, tutto ciò a cui non si pensa perché ci si è dentro, tutto ciò che, benché incolore, me-

diocre e universale, si rivela inestimabile quando perderlo significa morire. Ma non è vero che la Sapienza sia ovvia, perché la materia prima dei proverbi è quella che alimenta la conversazione che si fa con i più piccoli, con i bambini o i poveri [...] Così la lettura dei libri della Sapienza è il ritorno all'elementare, che fa capire che la promessa si confonde

con i colori dell'esistenza: nessun colore la fa risaltare su uno sfondo che è comune a tutti i popoli [...] Il tempo della Sapienza è quello della ridondanza, del vino che invecchia, del polso che batte, è il tempo che si aggiunge a un unico giorno di felicità perché la felicità dura, è il tempo sigillato della promessa scambiata sotto giuramento. Questo tempo privo di peripezie non si

descrive, si canta. La Bibbia deve alla Sapienza, direttamente o indirettamente, gran parte dei suoi testi poetici, e il tempo della poesia non è quello delle date, è piuttosto quello delle stagioni [...] Se la bellezza non si spiega, è perché manifesta che l'inizio è prima del pensiero dell'inizio. Da: P. Beauchamp, *L'uno e l'altro Testamento*, Saggio di Lettura, Paideia 1985

10. La dominazione romana e le rivolte giudaiche (40 a.C. - 135 d.C.)

La narrazione nel testo biblico

Nessun accenno a Roma nei testi dell'Antico Testamento e solo qualche allusione in quelli del Nuovo. Nei vangeli, l'evangelista Luca menziona l'imperatore Cesare Augusto al momento della nascita di Gesù (l'ordine di "censimento" - Lc 2, 1) e l'imperatore Tiberio ("nel quindicesimo anno") per datare l'inizio della predicazione di Giovanni il Battista (Lc 3, 1).

Tutt'e quattro gli evangelisti menzionano Ponzio Pilato "governatore della Giudea" non solo per il suo ruolo nel processo e nella condanna di Gesù ma anche per la durezza e brutalità dei suoi metodi nel mantenere "l'ordine pubblico" ("In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici." - Lc 13, 1). Il vangelo di Matteo accenna anche alla moglie (che cerca di intercedere a favore di Gesù a causa di un sogno premonitore - Mt 24, 19). Nello scambio di battute tra Pilato e le autorità religiose di Gerusalemme nei concitati momenti che precedono la sentenza, l'evangelista Giovanni lascia intravedere la possibilità di una "denuncia all'imperatore" nel caso lo ritengano inadempiente (Gv 18, 12) (cosa che poi di fatto avverrà, per altri motivi, e che provocherà il suo esonero dall'incarico nel 36 d.C.).

Viene ricordato il "tributo a Cesare", una tassazione mal sopportata non solo per il suo peso economico ma anche (e forse soprattutto) per il suo valore simbolico di sottomissione all'impero straniero (tutti e tre i vangeli sinottici). Lc 21, 20 (più esplicitamente che in Matteo e in Marco) accenna all'"assedio di Gerusalemme" (da parte delle truppe romane nell'anno 70 d.C.).

In compenso, nei tre vangeli sinottici vengono riportati episodi che hanno per protagonisti positivi dei "centurioni romani": quello a cui viene guarito uno dei servi a Cafarnaò, elogiato da Gesù per la sua fede (Mt 8, 5ss e Lc 7, 1ss) e quello che sovrintendeva le crocifissioni (Mc 15, 39; Mt 24, 54; Lc 23, 47) che al vedere com'era morto Gesù riconosce in lui "un uomo giusto" (Luca), il "Figlio di Dio" (Matteo e Marco).

Gli Atti degli Apostoli riportano la conversione di "un centurione della coorte Italica, di nome Cornelio", il primo "pagano" a ricevere il battesimo dalle mani dello stesso apostolo Pietro (At 10).

Poi sarà soprattutto l'apostolo Paolo ad aver a che fare con l'autorità romana in quella parte di impero da lui percorsa con infaticabile zelo e indomabile coraggio. Ne vengono citate sei: il **proconsole dell'Acaia, Gallione** (At 18); il **tribuno della coorte** di Gerusalemme (At 21) che ne decreta l'arresto e poi il deferimento all'autorità superiore (essendosi egli dichiarato "cittadino romano"), il **governatore romano Felice**, prima e poi il **successore Porcio Festo** (At 24) che, dopo due anni, decide il suo trasferimento a Roma per esservi giudicato («Ti sei appellato a Cesare, a Cesare andrai» - At 25, 12).

"Insieme ad alcuni altri prigionieri" l'apostolo viene imbarcato su una nave diretta a Roma, affidato alla custodia di "un centurione di nome Giulio della coorte Augusta" (At 27, 1). Dopo un viaggio avventuroso (naufragio compreso!), "arrivati a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per suo conto con un soldato di guardia. [...] Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento" (At 28, 16.30), fino all'esecuzione della sentenza (la decapitazione, essendo cittadino romano, a differenza di Pietro che invece verrà crocifisso) da collocarsi in data imprecisata ma quasi sicuramente nel contesto della persecuzione di Nerone contro i cristiani (anni 64-68 d.C.), di cui però gli scritti neotestamentari non fanno menzione.

Contestualizzazione storico-critica

I. Dalla conquista romana al regno di Erode il Grande (37-4 a.C.)

Come già abbiamo accennato, **Pompeo** non perse molto tempo per regolare la situazione interna del regno asmoneo: Aristobulo fu fatto prigioniero ed esiliato a Roma, mentre Ircano II fu confermato nella carica di sommo sacerdote. Pompeo si preoccupò poi di ridimensionare il potere della dinastia asmonea: la Samaria divenne indipendente, mentre le città ellenistiche della Transgiordania furono raggruppate in una confederazione detta la Decapoli (in greco le «*dieci città*»), nome ricordato anche nel Nuovo Testamento (cf Mt 4, 25). Al sommo sacerdote Ircano II non restò che la Giudea con l'Idumea e la Perea e parte della Galilea e il regno asmoneo fu così ridotto di fatto a uno dei tanti stati vassalli di Roma.

In questi anni le vicende della Palestina sono strettamente legate a quelle di Roma, in particolare alla lotta di potere tra Pompeo, ucciso in Egitto nel 48 a.C., e Giulio Cesare e, dopo la morte di quest'ultimo nel 44 a.C., alla lotta tra Ottaviano e Antonio, che si concluderà con la battaglia di Azio nel 31 a.C. e con la vittoria di **Ottaviano, che diventerà così il primo imperatore, assumendo nel 27 a.C. il titolo divino di Augusto.**

Ircano II riuscì a conservare il potere e, in piccola parte, anche ad accrescerlo schierandosi dalla parte di Cesare, mentre questi era impegnato nella guerra contro Pompeo in Egitto. Alleato di Ircano II appare un certo Antipatro, in precedenza governatore dell'Idumea, che ottiene da Cesare la nomina a governatore della Giudea, mentre Ircano rimane etnarca e sommo sacerdote. Uno dei figli di Antipatro, Erode, proseguendo questa politica di equilibrio tra le opposte fazioni romane, riesce, nel 37 a.C., ad ottenere da Antonio la nomina a “*re dei giudei*”.

La situazione in questi anni è estremamente confusa, peggiorata anche dall'invasione della Palestina a opera dei Parti, popolo proveniente da oriente, e dal tentativo di Antigono, figlio di Aristobulo, di riprendere il potere. Antigono riesce a conquistare Gerusalemme e a fare prigioniero Ircano II, al quale fa tagliare un orecchio, rendendolo così inabile a esercitare la sua carica di sommo sacerdote, che richiedeva tra l'altro l'integrità fisica (cf. Lv 21, 16-23). Erode, appoggiato a sua volta da Roma, riesce a sconfiggere i Parti e fa uccidere Antigono, l'ultimo degli Asmonei. **Con grande abilità, dopo la sconfitta di Antonio, Erode fa atto di sottomissione a Ottaviano, il quale lo conferma nella regalità come “re federato”, cioè vassallo ma con piena autonomia interna, di un territorio che egli estese a tutta la Palestina.**

Nei primi anni del suo regno **Erode**, che sarà poi detto «*il Grande*», si preoccupa soprattutto di eliminare ogni possibile avversario interno: fa infatti uccidere tutti i suoi possibili oppositori, qualche decina di membri del sinedrio in aggiunta alla moglie Mariamne, ai figli Alessandro e Aristobulo e, più tardi, al primogenito Antipatro.

Erode ci appare dunque come un tiranno diffidente e sospettoso, pronto a sopprimere chiunque potesse fargli ombra. Gli storici dell'epoca, Giuseppe Flavio in particolare, danno di lui un giudizio del tutto negativo; la figura di Erode, che alcuni storici contemporanei hanno definito addirittura uno psicopatico, ben si accorderebbe dunque con quella che ci tramanda il Vangelo di Matteo (2, 13-18) a proposito della «*strage degli innocenti*» (Il vangelo di Matteo attribuendo ad Erode la “*strage degli innocenti*” suppone che Erode sia ancora in vita. Ma Erode muore nel 4 a. C., e perciò la data della nascita di Gesù andrebbe anticipata di almeno due anni, nel 6 a. C. ... L'**anno zero** dell'era cristiana determinato nel VI sec. dal monaco armeno Dionigi il Piccolo sulla base di un'interpretazione errata dei dati cronologici forniti dai vangeli di Matteo e Luca è quindi una pura convenzione).

Da un punto di vista politico, tuttavia, Erode mostrò grande abilità e iniziativa, facendo buon uso delle sue enormi ricchezze, accresciute da una crescente pressione fiscale. Ancor oggi è possibile ammirare il risultato del suo ambizioso progetto di costruzioni pubbliche: fece ricostruire la città di Samaria, ricostruì l'antica Torre di Stratone come una nuova città, col nome di Cesarea Marittima, così chiamata in onore dell'imperatore, che diventerà poi la sede del procuratore romano e

dell'amministrazione imperiale. L'opera di Erode è soprattutto apprezzabile nella serie di fortezze da lui erette per rafforzare i confini del regno: tra queste l'Herodium, a Betlemme, la fortezza di Macheronte e quella di Masada, sul Mar Morto. Si possono ricordare ancora i suoi palazzi, come quello di Gerico, la fortezza Antonia a Gerusalemme, le torri della cittadella, una delle quali resiste ancora oggi, e persino un anfiteatro e un ippodromo.

L'opera più importante resta però **l'ampliamento del tempio di Gerusalemme**, un'impresa monumentale iniziata nel 19 a.C., i cui lavori erano ancora in corso ai tempi di Gesù (cf. Gv 2, 20). Saranno terminati solo nel 63 d.C., appena sette anni prima della definitiva distruzione da parte delle legioni romane.

Erode riuscì dunque a creare un regno politicamente sicuro ed economicamente stabile, ma non riuscì mai ad ottenere il favore popolare, almeno non quello dei giudei. Egli infatti non era realmente ebreo, ma idumeo e, per di più, si trovava a governare una popolazione mista, in cui gli ebrei, pur essendo la maggioranza, erano mescolati con greci e altri abitanti di diverse culture e religioni. Erode cercò, da un lato, di apparire un benefattore del giudaismo, come dimostrano i lavori di ricostruzione del Tempio, l'osservanza formale della Legge mosaica e in particolare l'intensa opera diplomatica a favore dei diritti dei giudei della diaspora, nei quali egli cercava un appoggio che non trovava tra i giudei legati alla vecchia dinastia asmonea. In realtà, Erode abolì il principio di successione nella carica di sommo sacerdote, che subordinò alla sua nomina, comportandosi anche in questo campo come un despota assoluto. Inoltre favorì molto il processo di ellenizzazione, costruendo a Gerusalemme un teatro e un anfiteatro e, altrove, perfino templi pagani, dando alle nuove città da lui fondate un'impronta tipicamente greca, dimostrandosi grande amico dei romani.

In realtà Erode si conformava alle usanze politico-religiose tipiche dell'Impero romano, ma questi fatti non mancarono di scandalizzare i giudei più pii che lo considerarono sempre uno straniero.

II. I successori di Erode e l'amministrazione romana (4 a.C. - 66 d.C.)

Alla morte di Erode scoppiarono gravi disordini, poiché il popolo non voleva accettare un figlio di Erode come re: una delegazione giudaica si rivolse ad Augusto, chiedendo la sottomissione ai romani in cambio dell'autonomia interna, ma l'imperatore confermò sostanzialmente il testamento di Erode che divideva il regno tra i suoi figli superstiti. **Archelao** ebbe la Giudea, la Samaria e l'Idumea; **Filippo** ricevette la regione a nord-est del lago di Tiberiade; mentre il terzo figlio, **Erode Antipa**, divenne tetrarca della Galilea e della Perea. In seguito alla decisione di Augusto, Archelao poté assumere il potere in Giudea, anche se non con il titolo di re, ma con quello, inferiore, di etnarca. Il suo carattere crudele e dispotico ricalcava quello del padre (ne abbiamo registro anche nel vangelo di Matteo: *«avendo saputo che era re della Giudea Archelao, al posto di suo padre Erode, [Giuseppe] ebbe paura di andarci»* -Mt 2, 22).

Le lagnanze sul suo conto furono così gravi che Augusto fu costretto a richiamarlo a Roma e, nel 6 d.C., a esiliarlo in Gallia. La Giudea diventa così parte della provincia romana di Siria, **sotto l'amministrazione diretta di un governatore militare romano con il titolo di *praefectus*, talora chiamato anche *procurator***, con sede a Cesarea Marittima. Al sommo sacerdote viene lasciato il potere religioso e un minimo di potere civile, ma i governatori romani non mancarono mai di far sentire tutto il peso dell'occupazione, preoccupati soprattutto dell'ordine pubblico e della riscossione dei tributi.

A ciò si aggiungeva la grande incomprensione, da parte romana, degli usi religiosi e della mentalità giudaica, che considerava come un autentico sacrilegio ogni disposizione amministrativa anche la più semplice, come un censimento, l'uso di monete con l'effigie imperiale, i trionfi e le accoglienze tributate ai vari procuratori e soprattutto il culto dell'imperatore. Per tutti questi motivi, a partire dal 6 d.C., la Giudea si troverà in una situazione quasi costante di ribellione e di disordine, mentre il sentimento antiromano crescerà sempre più.

Lc 2,2 ricorda un certo Quirinio governatore ("*legato*") della Siria. Sulpicio Quirinio rivestì effettivamente questa carica, anche se il censimento che ebbe luogo sotto di lui va collocato verso il 6 d.C., troppo tardi, dunque, per essere quello

cui l'evangelista si riferisce. Si è pensato che Luca ricordi un censimento precedente di cui non abbiamo notizia o che abbia voluto stabilire un sincronismo tra la nascita di Gesù e un censimento generale ordinato da Ottaviano.

Dei vari governatori romani succedutisi al governo della Giudea è ben noto a ogni lettore del Nuovo Testamento **Ponzio Pilato (26-36 d.C.)**. Una lapide rinvenuta a Cesarea, ora conservata al Museo di Israele a Gerusalemme, ne attesta l'esistenza e la carica. Vi si legge infatti:

[PO]NTIVS PILATVS [PRAEF]ECTVS IVDA[EA]E
cioè «**Ponzio Pilato prefetto (ovvero governatore) della Giudea**».

Filone di Alessandria, suo contemporaneo, lo descrive come un personaggio violento, venale, autore di innumerevoli brutalità, di omicidi senza processo e crudeltà abominevoli. Del tutto indifferente di fronte alla sensibilità religiosa dei giudei provocò, almeno in due occasioni, dei veri e propri massacri, uno dei quali è ricordato in Lc 13, 1. Duro e spietato, Ponzio Pilato non è certo il piccolo burocrate debole e spaventato, incline al compromesso, che il lettore dei Vangeli può avere in mente. La morte di uno sconosciuto galileo, di nome Gesù di Nazaret, era per lui una questione di importanza molto relativa, forse solo una pedina da giocare nel quadro dei suoi rapporti con le autorità giudaiche. Si può allora comprendere meglio la polemica di Pilato con il Sinedrio quale ci è presentata da Giovanni (19, 19-22). La fine del mandato di Pilato fu ingloriosa: in seguito al suo atteggiamento egli fu richiamato a Roma e probabilmente deposto dalla sua carica, anche se su questo le fonti a nostra disposizione sono incerte.

Su Ponzio Pilato è ben noto il passo di Tacito, il grande storico romano vissuto a cavallo tra il I e il II secolo d.C. e relativo alla persecuzione di Nerone del 64 d.C., in seguito al famoso (e discusso) incendio di Roma:

“Nerone, per troncare quelle voci fece passare per colpevoli e sottopose a raffinatissimi tormenti coloro che il popolo chiamava “chrestiani” e odiava per le loro azioni nefande. “Chresto”, il fondatore della setta, dalla quale avevano preso il nome, era stato giustiziato dal procuratore Ponzio Pilato sotto il regno di Tiberio. Ma la rovinosa superstizione, repressa per il momento, dilagava di nuovo, non solo per la Giudea, luogo d'origine di quel male, ma anche per Roma, dove confluiscono e trovano seguito tutte le atrocità e le vergogne del mondo” (Annales XV, 44).

Il secondo figlio di Erode, **Filippo (4 a.C.-34 d.C.)**, fu senz'altro il migliore dei suoi fratelli. Di tendenze apertamente filoellenistiche e filoromane, fu il primo governante giudeo a far incidere sulle sue monete l'effigie dell'imperatore. Di carattere generoso e pacifico, governò senza incidenti una popolazione composta di giudei e pagani.

Filippo ricostruì due città: Betsaida, sulle sponde del lago di Galilea, che chiamò Julia, in onore della figlia di Augusto, e abbellì Pnias, o Cesarea di Filippo, ai piedi del monte Hermon. Entrambe sono ricordate nei racconti evangelici: Betsaida è la patria di Pietro, Andrea e Filippo (Gv 1, 44), mentre secondo Mt 16, 13 nella regione di Cesarea si colloca l'episodio del primato di Pietro.

Il terzo figlio di Erode, **Erode Antipa (4 a.C.-39 d.C.)** divenne, come si è detto, tetrarca della Galilea, facendo costruire la sua splendida capitale sulle rive del lago, **la città di Tiberiade**, così chiamata in onore dell'imperatore Tiberio, del quale Erode Antipa si mostrò sempre fedele vassallo. Si tratta di quell'Erode - da non confondere con il padre! - sotto la cui giurisdizione si trovava anche Nazaret e di cui dunque lo stesso Gesù era suddito. Egli ereditò il carattere del padre, indolente, amante del lusso ma, allo stesso tempo, violento e tirannico: in Lc 13, 32 Gesù lo definisce appropriatamente «*quella volpe*». Il testo di Lc 23, 6-12 ce lo mostra in visita a Gerusalemme durante la Pasqua e afferma che non era in buoni rapporti con il procuratore romano, inimicizia di cui siamo al corrente anche da altre fonti. Nel Nuovo Testamento Erode è ricordato anche per aver sposato Erodiade, la moglie del suo fratellastro Erode Filippo (un altro dei figli di Erode il Grande); di questo fatto fu accusato da Giovanni il Battista, che Erode fece poi decapitare (cf. Mc 6, 17-29), secondo Giuseppe Flavio nella fortezza di Macheronte. Spinto dalla moglie, alla morte di Filippo Erode Antipa tentò di assumere il controllo del suo territorio e prendere il titolo di re. Accusato presso l'imperatore, finirà esiliato da Caligola in Gallia, nel 39 d.C. dove morirà poco tempo dopo.

Dopo la morte di Filippo, l'imperatore Caligola nel 37 d.C. aveva nominato al suo posto un nipote di Erode il Grande, **Erode Agrippa I**, il quale, una volta esiliato Erode Antipa, divenne governante anche della Galilea e della Perea. Nel 41 d.C. l'imperatore Claudio gli assegnerà anche la Giudea, la Samaria e l'Idumea, così da ricostituire il regno di Erode il Grande. Sarà questa l'ultima volta - se si eccettuano le due ribellioni che seguiranno - che Israele si troverà riunito e indipendente.

Dopo Agrippa la Giudea non ebbe più neppure una parvenza di autonomia politica, e fu soggetta al procuratore romano residente a Cesarea, la città costruita da Erode. Il governo dei procuratori, che non conoscevano nulla dei costumi giudaici e che spesso non cercavano se non di arricchirsi, fu sempre più spesso provocatorio e repressivo, benché gli ebrei godessero, in patria e in tutto l'impero, di libertà religiosa ed esenzione dal culto imperiale.

La **rivolta giudaica**, infine, **scoppiata nel 66**, travolse tutti coloro che ancora esortavano alla prudenza e alla pace, come i farisei e il sommo sacerdote, e fu la tragica conclusione di una esasperazione crescente e ineluttabile. La guerra giudaica infuriò per quasi cinque anni, dapprima in tutta la Palestina, poi restringendosi sempre più attorno a Gerusalemme.

Le legioni romane erano comandate da Vespasiano che, divenuto imperatore, fu sostituito dal figlio **Tito**. Sarà questi a conquistare e distruggere Gerusalemme, dando alle fiamme il Tempio, nel **70** d.C.. La **distruzione del tempio** segna la fine dello stato ebraico dell'epoca antica. La Giudea divenne una provincia romana distinta dalla Siria e amministrata da un governatore che poteva contare sulla X legione. Il Sinedrio fu disciolto e il culto sacrificale nazionale cessò di essere celebrato.

Il quadro politico della Palestina, al termine della rivolta, è molto chiaro: tutta la regione è sotto stretto controllo militare romano e, come segno dell'autorità imperiale, l'imposta che ogni israelita pagava annualmente per il tempio viene riscossa come contributo per il tempio di Giove Capitolino, a Roma, un vero insulto per ogni pio giudeo.

L'ultimo tentativo per recuperare l'indipendenza avvenne con la rivolta di **Bar Kokhbah** (132 d.C.). La rivolta fu soffocata nel sangue dall'imperatore **Adriano** nel **135**.

La repressione romana fu ancora più terribile della precedente: si parla questa volta di ben 850.000 morti (cifra senz'altro esagerata!), senza contare coloro che furono ridotti in schiavitù. Gerusalemme fu trasformata in colonia romana con il nome di **Aelia Capitolina** e l'accesso dei giudei alla città fu proibito. Solo nel IV secolo l'imperatore Costantino concederà loro di recarsi a Gerusalemme una sola volta all'anno, il 9 del mese di Ab (luglio-agosto) giorno in cui si commemora ancor oggi la rovina della città e si piange sulle rovine del tempio, in quel luogo noto come «**Muro del pianto**».

La Giudea mutò nome e fu chiamata Palestina e quei pochi ebrei rimasti si trovarono questa volta stranieri nella loro patria.

I romani non vollero tuttavia distruggere il giudaismo, limitandosi alle misure necessarie alla soppressione di ogni tentativo di rivolta. La fede giudaica, anche nel resto dell'impero, fu lasciata sussistere come *religio licita*, religione lecita, nella speranza che potesse servire da elemento di aggregazione e pacificazione almeno per le parti più moderate del popolo. In questi anni **i farisei** ne divengono le guide spirituali e la vita religiosa dei giudei, una volta distrutto il tempio ed eliminata la possibilità di offrire sacrifici, viene interamente centrata sullo studio e l'osservanza della Tôrah. Nella città di Iabne (o Iamnia) sulle sponde del Mediterraneo un gruppo di saggi riunito attorno a Yohan ben Zakkai proverà a definire, con successo, la nuova identità di un giudaismo senza tempio.

Da allora il giudaismo continuerà a svilupparsi soprattutto nella diaspora, in particolare a Babilonia.

Chiave di interpretazione teologica

“Quando venne **la pienezza del tempo**, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge” (Gal 4, 4): così si esprime l’apostolo Paolo, alludendo al realizzarsi “nel tempo” di “una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria” (1Cor 2, 7), portando a compimento le promesse annunciate dai profeti. È quindi un linguaggio teologico quello della “pienezza del tempo”. Ma quale sapiente coincidenza (e ironia!) la sua collocazione storica!

Gesù nasce nell’epoca d’oro della storia romana, quella dell’imperatore Augusto (il cui vero nome è Gaio Giulio Cesare Ottavio -o Ottaviano- a cui il Senato Romano, nel 27 a.C., conferì il titolo onorifico di **Augustus**, cioè “insigne, degno di venerazione e di onore”, a cui poi si aggiunse un titolo ancor più pretenzioso “**Divi filius**”, cioè “figlio di Dio”) che nel suo lungo regno (dal 27 a.C. al 14 d.C.) assicurerà all’impero quell’ideale di “Pax romana” nella quale si realizzava la “missione di Roma”: unificare il mondo (stesse leggi, stessa lingua e un’unica economia), portando in dono la “civiltà” e garantendo l’“ordine” (la “pace” per l’appunto) con le sue legioni (onnipresenti), perché il prezzo da pagare era chiaramente una sottomissione senza nessun accenno di ribellione... oltre a una tassazione capillare (attraverso i “censimenti”) che arricchiva Roma e seminava rancori repressi nei suoi confronti!

In questa epopea del “secolo d’oro e di pace” (è di quest’epoca la costruzione dell’*Ara Pacis* a Roma), un “paradiso in terra” (almeno nella mente di chi se ne beneficiava) l’annuncio di un “Regno” senza eserciti e senza palazzi da parte di un oscuro figlio di una terra senza alcuna importanza strategica od economica ed anzi sempre (troppo) incline a provocare disordini e turbolenze poteva destare qualche preoccupazione solo nella misura in cui si materializzasse in un movimento antiromano capace di scatenare il furore popolare latente. Ed in effetti questa sarà la motivazione della sentenza contro di lui da parte del rappresentante di Roma a Gerusalemme, il governatore Ponzio Pilato, non perché ne fosse veramente convinto (sennò avrebbe provveduto lui stesso e con ben altri metodi che quelli di un tribunale, sia pure solo formale!) ma perché questa era la richiesta delle autorità religiose (delle quali non aveva nessuna stima ma verso le quali aveva l’obbligo di mostrarsi rispettoso). Gesù non viene condannato perché agli occhi di Roma sarebbe un nuovo “Spartaco” della periferia (come il più famoso schiavo gladiatore che, un secolo prima – anno 73 a.C. - con un gruppo iniziale di poche decine di compagni di sventura aveva messo sotto scacco, sia pure per poco, la potente macchina da guerra romana che ne aveva poi decretato l’esemplare fine con una terrificante crocifissione di massa) ma perché (e su questo la testimonianza dei 4 vangeli è compatta) “scomunicato” come “eretico” (“ha bestemmiato” -Mt 26, 65) e come “falso profeta” (“ha detto che distruggerà il tempio e lo ricostruirà in tre giorni” -Mc 14, 58) dalle somme autorità religiose in Israele. Viene condannato “in nome di Dio l’Altissimo” (Mt 26, 63) e proprio per questo (e non perché semplice “vittima innocente”, una delle tante a rendere assurda e tragica la storia dell’umanità!) la sua morte diventa la chiave di lettura di ciò che ha detto e fatto quest’uomo che nessuno era riuscito a inquadrare esattamente (“alcuni dicono Elia o qualcuno dei profeti” - Mc 8, 28), neppure Giovanni il Battista che manda alcuni dei suoi a chiedergli esattamente questo “Chi sei? Sei tu il Messia” (Mt 11, 3) (la stessa che del resto avevano rivolto anche a lui – Gv 1, 19). “Condannare in nome di Dio” veniva ad essere una specie di sfida a Dio (un’ordalia): se ci sbagliamo dovrà essere Dio stesso a provarne l’innocenza (o a confermarne la verità). Ciò che accadrà... ma tre giorni dopo ... con la scoperta di un sepolcro inspiegabilmente vuoto che solo con le “apparizioni del risorto” (ma non a tutti, solo ad alcuni privilegiati -1Cor 15, 5s) svelerà a favore di chi “Dio si era pronunciato” (“voi lo avete ucciso ma Dio lo ha resuscitato dai morti” -At 2, 23s).

Da quel momento e su quello schema (quello del primo discorso di Pietro nel giorno della Pentecoste) la missione di quella che ormai si chiamerà “la comunità (=chiesa) del Cristo (sott. Risorto)” si definirà come “annuncio” dell’unico vero Regno che potrà davvero unificare tutti i popoli della terra, nella fraternità e nella pace, in una conquista il cui campo di battaglia non saranno dei territori ma i cuori!

Di fatto una “*dichiarazione di guerra*” al fasullo (perché effimero) “*figlio di Dio*” (l’imperatore di Roma) e all’apparentemente inespugnabile regno fondato sulla potenza delle armi e sulla sottomissione coatta. Nulla potranno le dure persecuzioni e l’aggressiva campagna di discredito contro una setta fondata da un fallito messo in croce, accusata di riti orgiastici e cannibalistici (perché “*mangiavano la carne di Cristo*”...).

Il cristianesimo arriva a Roma in un battibaleno (per i tempi dell’epoca), non per strategia pensata (conquistare la capitale e le classi alte) ma grazie a quella “*casualità*” così discreta e sorprendente attraverso la quale Dio va indicando e aprendo piste all’espandersi del suo Regno.

Vi arrivano Pietro e Paolo (chi dei due per primo? È strano che il libro degli Atti che si chiude con la prigionia di Paolo a Roma non faccia menzione della presenza di Pietro nella capitale... e neppure Paolo nella Lettera indirizzata ai cristiani di Roma ne cita il nome) e in essa vi troveranno entrambi la morte, insieme a migliaia di martiri, dati in pasto alle fiere nei giochi inscenati nel Colosseo o arsi vivi sulle croci per illuminare le vie di accesso a Roma...

Lotta impari... ma con vincitore designato!

Il **libro dell’Apocalisse** che chiude la “*rivelazione*” (questo il suo significato letterale) non ne dubita:

*“Allora uno dei sette angeli mi si avvicinò e mi disse: «Vieni, ti farò vedere la condanna della grande prostituta che siede presso le grandi acque. Con lei si sono prostituiti i re della terra e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione». Vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi... con sette teste e dieci corna... La donna era ammantata di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle, teneva in mano una coppa d'oro ... sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: «**Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra**».*

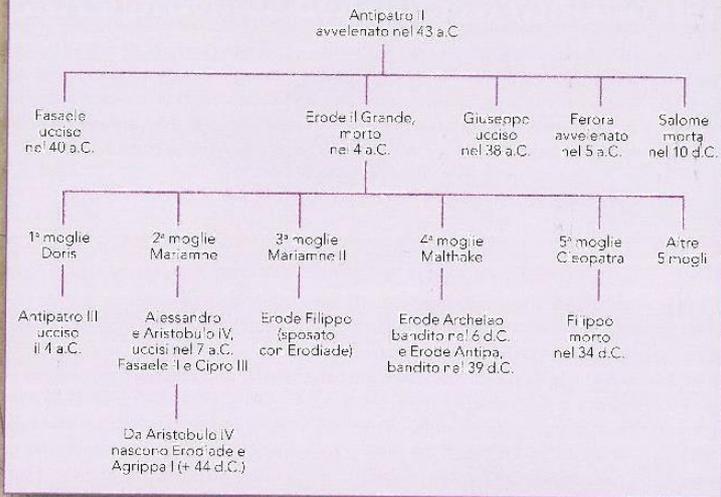
*E vidi che quella donna era ebbera del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. L'angelo mi disse: «La bestia che hai visto era ma non è più, salirà dall'Abisso, ma per andare in perdizione. Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta la donna; e sono anche sette re. ... Le dieci corna che hai viste sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere regale, per un'ora soltanto insieme con la bestia. ... **Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re.**» (Ap 17 e 18).*

Anche nella **Prima lettera di Pietro** il nome “*Babilonia*” allude a Roma “*Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio.*” (1Pt 5,13): e non ha neanche bisogno d’andarci giù pesante perché già il nome (con il richiamo non tanto alla Babilonia storica ma alla “*Babele*” biblica) connota un giudizio negativo, lasciando, tra l’altro, registro della sua presenza nella capitale dell’Impero così come di colui che ne raccoglierà le testimonianze dirette (come ci tramandano fonti affidabili) nel suo vangelo.

L’ennesima (e non ultima!) statua con i piedi d’argilla (Dan 2 la riferiva ad Alessandro Magno e al suo immenso impero) fragorosamente rovinata al suolo e ben presto dimenticata.

“*I cieli e la terra (anche i regni ed imperi!) passeranno; solo le mie parole non passeranno!*” (Mt 24, 35).

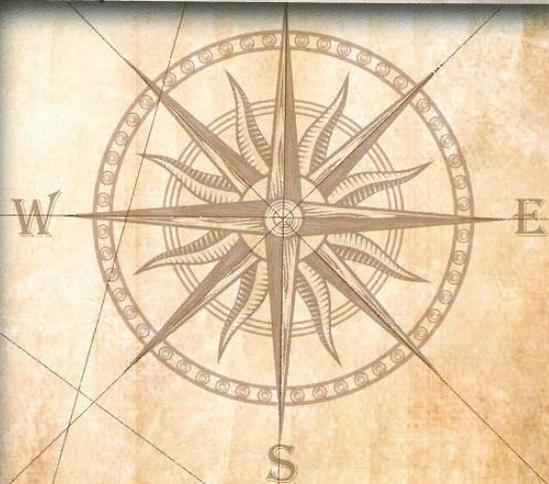
LA FAMIGLIA DI ERODE



56. Pompeo assedia Gerusalemme



57. Il regno di Erode il Grande



FLASH

La posizione del re vassallo

Senza l'esplicita autorizzazione dall'imperatore, nessun principe può portare il titolo di «rex». Esso viene concesso solo a chi governa un territorio di particolare importanza, ed è valido solo per la persona a cui viene conferito, estinguendosi alla sua morte. Il re vassallo ha diritto limitato di coniare monete, purché esse non siano d'oro o d'argento; non può intraprendere alleanze con altri Stati o dichiarare in maniera autonoma una guerra; ha autorità solo sul proprio territorio; ha l'obbligo di provvedere truppe ausiliarie in caso di guerra e di proteggere i confini dai nemici esterni.



Testa di Erode il Grande, Firenze, I sec. a.C.

FLASH

I Parti

Tra il 238 a.C. e il 224 d.C. i Parti sviluppano un impero inferiore solo a quello romano. Sono soprattutto i due re Mitridate I (171-138 a.C.) e Mitridate II (124-87 a.C.) a estendere i confini verso ovest fino a scontrarsi con la forza romana: il fiume Eufrate fa da confine tra i due imperi. La cronaca ci informa che i Parti inflissero due dure sconfitte a Roma: nel 53 a.C. contro Crasso, e nel 36 a.C. contro Marco Antonio. Solo nel 114-116 d.C. Traiano riuscirà a liberarsi dalla loro minaccia. I Parti sono politeisti e la loro cultura mescola elementi iraniani, greci e semitici.

ERODE IL GRANDE

■ CONTESTO BIBLICO

Erode il Grande, re dei Giudei?

Erode è giudeo di religione, ma non di etnia. È discendente di Abramo, non attraverso Sara, la donna libera, ma attraverso la schiava, Agar: è un idumeo, e quindi un usurpatore. Durante il suo regno egli fa di tutto per conciliarsi con il suo popolo: cerca di ingraziarsi il partito dei farisei, non fa coniare monete con immagini per rispettare la Legge, impone in certi casi la circoncisione e soprattutto si dedica alle grandi costruzioni religiose: suo punto d'onore sarà il tempio di Gerusalemme, che desidera trasformare nel più splendido tempio del mondo. A Ebron fa innalzare un recinto sacro per custodire le tombe dei patriarchi. Quando nel 25 a.C. una grande carestia affligge il Paese, non esita a vendere parte dei propri tesori per acquistare grano dall'Egitto e nutrire il suo popolo organizzandone la distribuzione soprattutto nelle regioni più povere. Tuttavia, tale opera è animata esclusivamente dal timore che il nazionalismo dei Giudei porti alla rovina il suo fine primario: quello di occidentalizzare il Paese introducendovi le raffinatezze greco-romane. Per questo

l'opposizione dei Giudei resta ferma. Sotto di lui il Sinedrio, che costituisce agli occhi del popolo l'unico tribunale legale, perde ogni importanza, così che si è persino dubitato della sua esistenza; i capi dei sacerdoti, la cui carica è a vita, vengono rimossi e insediati a piacimento, sono "sue creature", uomini che amano la cultura ellenistica e osteggiano il partito dei farisei. Di questi ultimi, molti si rifiutano di riconoscere come valido il governo di Erode e, per ben due volte, si rifiutano di prestare quel giuramento di fedeltà che il re vassallo pretende prima per sé e poi per l'imperatore.

La strage degli innocenti

L'ossessione di Erode per le minacce che avrebbero potuto mettere in pericolo il suo potere conferisce credibilità alla narrazione di Mt 2,1-18. Il racconto è riletto dal mondo dell'esegesi secondo due prospettive principali.

Alcuni ritengono che Matteo, partendo dall'ombra reale che le esecuzioni di Erode avevano gettato sugli ultimi anni del suo regno, abbia costruito una sorta di racconto midrashico, in cui Gesù è presentato come il nuovo

Mosè. Ne sarebbero prova i paralleismi tra le due nascite: Mosè sopravvive all'ordine del faraone di uccidere tutti i figli maschi dei Giudei (Es 2,1-10), proprio come Gesù sfugge alla strage degli innocenti (Mt 2,19-23); in entrambi i casi Dio è il grande soggetto, che prendendosi gioco dei piani del persecutore fa dell'Egitto il luogo di rifugio. Gesù sta quindi a Mosè come Erode al faraone. La presenza dei Magi completa poi il ritratto di Gesù facendone un salvatore universale che va oltre i confini del solo popolo eletto.

Altri studiosi sottolineano invece la storicità del fatto, partendo dalla menzione, da parte di alcuni autori extrabiblici, di una strage di bambini al di sotto dei due anni. Il fatto che essa sia passata inosservata in Giuseppe Flavio viene giustificato a partire dalla minima importanza che Betlemme aveva in quell'epoca: il villaggio e le sue vicinanze non contavano più di mille persone e, di conseguenza, i bambini al di sotto dei due anni non superavano la ventina, cifra senza dubbio inferiore a quella di altri massacri compiuti da Erode, ai quali si preferì dare spazio nella cronaca.

■ CONTESTO STORICO

La divisione del regno

Con l'arrivo di Pompeo, il regno faticosamente unito da Giovanni Ircano I e Alessandro Ianneo viene smantellato. A tutte le città greche occupate dai re asmonei viene concessa la libertà: tra queste troviamo Gheba, Samaria, Hippos, Pella, Gerasa e Maresha. Tutte le città costiere sono distaccate dalla Giudea: Dora, Apollonia, Ioppe, Iamnia, Azoto, Gaza e Rafia. In questo modo il regno non solo viene radicalmente ridotto, ma anche diviso in due, con la Samaria che separa la Giudea e la Galilea. A ciò va aggiunta anche la lega di dieci città, o Decàpoli, a nord-est della regione: Damasco, Canatha, Hippos, Dium, Abila, Gadara, Scitòpoli, Pella, Gerasa e Filadèfia. Ciascuna di queste aree è sottomessa al potere di un governatore romano.

Una simile divisione del territorio genera continue ribellioni, favorite anche dalla prima guerra civile, nella quale Pompeo e Cesare si contendono il trono. Con la vittoria di Cesare, che nel 48 a.C. sconfigge Pompeo a Farsalo, torna la pace: Ircano II viene confermato sommo sacerdote ed etnarca, mentre Antipatro II è nominato procuratore della Giudea.

Erode il Grande (41-4 a.C.)

Figlio di Antipatro II e di una donna nabatea, Erode è un uomo colto, ambizioso e assetato di potere. Aveva studiato a Roma, creandosi amicizie sia in seno al senato sia nell'ambiente della cultura, e deve la sua fortuna a una politica astuta, capace di porsi, al momento giusto, dalla parte del vincitore. Associato al governo del padre, diventa comandante militare della regione nord, distinguendosi per l'abilità con cui libera la Galilea dalle bande di briganti. Non gode della stima del popolo, sia perché di origine straniera, sia per la sua violenza. Alla morte di Cesare nel 44 a.C., sa barcamenarsi abilmente nella seconda guerra civile tra Cassio e Antonio, ottenendo il titolo regale che gli sarà poi confermato da Ottaviano, al quale si sottomette vendendolo favorito nella lotta di potere con Antonio. Grazie alla sua astuzia, alla durata del suo regno (ben 37 anni) e ai favori di Roma, egli riesce a ristabilire l'antico regno davidico-salomonico. Sapendo di essere considerato un usurpatore, Erode vive nel costante timore di intrighi contro di lui; per questo elimina sistematicamente tutti coloro che potrebbero essere

sospetti: fa uccidere per gelosia la moglie Mariamne e la suocera, accusata di aver tentato di avvelenarlo, e non risparmia nemmeno i figli: Alessandro e Aristòbulo sono messi a morte a Samaria nel 7 a.C. e, poco prima del suo decesso, la medesima sorte viene sentenziata per il figlio Antipatro. In tutto il suo regno si moltiplicano le esecuzioni: dall'uccisione dei 45 membri del Sinedrio che, nel 37 a.C., prendono le parti di Antigono, fino alla condanna di un gruppo di giovani ebrei, bruciativi vivi per aver demolito l'aquila d'oro che egli aveva fatto collocare sul grande portale del tempio nel 4 a.C.

L'impero romano

La fine della repubblica romana e l'inizio di un vero e proprio impero, dove il potere viene concentrato in una sola persona, sono frutto di un lungo processo che culmina nella vittoria di Ottaviano, figlio adottivo di Giulio Cesare, contro Marco Antonio ad Azio, nel 31 a.C. Dopo la sconfitta, Antonio e la compagna Cleopatra si rifugiano ad Alessandria d'Egitto, dove moriranno suicidi l'anno successivo.

Ottaviano riorganizza l'Egitto come provincia romana, e lascia al suo

